

SENATO DELLA REPUBBLICA

III LEGISLATURA

(N. 2189-A-ter)

Relazione di minoranza della Commissione Speciale

COMPOSTA DAI SENATORI

TUPINI, Presidente; SANSONE e MONTAGNANI MARELLI, Vice Presidenti; BOLETTIERI e BATTAGLIA, Segretari; AMIGONI, ANGELILLI, BANFI, BERTOLI, BUSSI, CARELLI, CENINI, CERABONA, CREPELLANI, D'ALBORA, DI ROCCO, FOCACCIA, FORTUNATI, GRAMEGNA, LAMI STARNUTI, MAMMUCARI, MILILLO, NENCIONI, PARRI, PESENTI, PEZZINI, RONZA, SECCI, SPAGNOLLI, TARTUFOLI, TERRACINI, TURANI, VALSECCHI, VECELLIO, ZOTTA

(RELATORE D'ALBORA)

SUL

DISEGNO DI LEGGE

*approvato dalla Camera dei deputati nella seduta del 21 settembre 1962
(V. Stampato n. 3906)*

presentato dal Presidente del Consiglio dei Ministri

dal Ministro dell'Industria e del Commercio

dal Ministro del Bilancio

dal Ministro del Tesoro

di concerto con tutti gli altri Ministri

*Trasmesso dal Presidente della Camera dei deputati alla Presidenza
il 25 settembre 1962*

Comunicata alla Presidenza l'8 novembre 1962

**Istituzione dell'Ente nazionale per l'energia elettrica
e trasferimento ad esso delle imprese esercenti le industrie elettriche**

INDICE

INTRODUZIONE	Pag.	3
------------------------	------	---

CAPO I.

INSUFFICIENZA DEL PROVVEDIMENTO AGLI EFFETTI DI UN MIGLIORAMENTO DEL SETTORE ELETTRICO		4
1) <i>CONSIDERAZIONI SULL'ATTUALE STRUTTURA DEL SETTORE</i>		4
Riconoscimenti della sua efficienza		4
Risultati conseguiti nell'interconnessione		5
Possibilità di perfezionamento		8
2) <i>PEGGIORAMENTI DERIVANTI DALLA NAZIONALIZZAZIONE</i>		9
Motivi di ordine generale		9
Fattori di disgregazione insiti nella struttura progettata		10
Arresto del progresso nelle zone più arretrate		16
Abolizione delle garanzie nei confronti del consumatore		19

CAPO II.

INEFFICIENZA DEL PROVVEDIMENTO AL FINE DI ISTITUIRE UNO STRUMENTO PER LO SVILUPPO EQUILIBRATO DELL'ECONOMIA DELLA NAZIONE		22
1) <i>COMPATIBILITA' DELLA STRUTTURA ATTUALE CON LA POLITICA DI PIANO</i>		23
2) <i>I PRETESI OBIETTIVI E STRUMENTI DI SVILUPPO</i>		24
3) <i>I LIMITI DI MANOVRA DELLO STRUMENTO TARIFFARIO NEL RISPETTO DELL'ECONOMIA DI GESTIONE</i>		26
Previsioni sul bilancio economico dell'Ente nazionale		26
Previsioni sul futuro bisogno finanziario		32
Considerazioni per un esame unitario della gestione dell'Ente		34
4) <i>MOTIVI DI INEFFICIENZA DELLO STRUMENTO TARIFFARIO</i>		36
Indifferenza dei consumi civili ai prezzi dell'energia elettrica		36
L'inefficacia nei confronti dei settori produttivi		39
Aspetti particolari del settore agricolo		43
5) <i>PERICOLI INSITI NEL RICORSO ALLO STRUMENTO TARIFFARIO</i>		43
Le distorsioni del bilancio energetico nazionale		43
Sviluppo antieconomico di settori particolari		44
I danni per lo sviluppo zonale e di settore		45
Ripercussioni ed esempi internazionali		46
Premesse per una pianificazione marxista		48
CONCLUSIONI		49

I N T R O D U Z I O N E

ONOREVOLI SENATORI. — I motivi di opposizione del partito democratico italiano di unità monarchica al provvedimento di nazionalizzazione dell'industria elettrica sono stati chiaramente espressi nella relazione di minoranza della Commissione speciale dell'altro ramo del Parlamento il 27 luglio 1962.

Per quanto noi siamo di avviso che l'attività dello Stato debba essere integrativa e non sostitutiva dell'iniziativa privata, nel caso in esame non si tratta di un'opposizione preconcepita, motivata da ragioni ideologiche, contro il principio costituzionale della avocazione di determinate attività, quando si dimostri necessario per il raggiungimento di ben precisati fini di interesse generale. In realtà, attraverso un esame obiettivo del provvedimento, nel suo insieme e nei suoi aspetti particolari, si ricavano prove irrefutabili che la nazionalizzazione dell'industria elettrica non permetterà di realizzare alcuno dei fini di utilità generale che i suoi promotori si propongono; si trae, anzi, la certezza di un deterioramento della situazione economica del Paese. Per questo motivo il provvedimento risulta incostituzionale; per lo stesso motivo il partito democratico italiano di unità monarchica si è dichiarato contrario al disegno di legge e lo ha respinto in blocco nella maniera più ferma.

Nella citata relazione di minoranza della Camera è stata anzitutto messa in luce la inconsistenza delle giustificazioni addotte per la nazionalizzazione dell'industria elettrica, tenuto anche presente il livello di progresso tecnico e l'efficienza della disciplina giuridica in atto nel settore. Sono stati poi passati in rassegna i problemi sollevati dalla improvvisata decisione del Governo, problemi che lungi dal poter essere risolti con qual-

che particolare accorgimento nella formulazione del disegno di legge — come semplicemente hanno preteso di far credere i suoi estensori — si mostrano tuttora aperti nella loro gravità ad una semplice lettura del testo.

Le considerazioni, le critiche ed i rilievi contenuti nella relazione di minoranza dei deputati del nostro partito conservano intatta la loro validità anche dopo il vaglio che del provvedimento è stato fatto con la discussione alla Camera: l'atteggiamento di intransigenza assunto dal Governo ha infatti impedito alle larghe correnti di opposizione alla nazionalizzazione che si agitano nella stessa maggioranza di assumere un atteggiamento coerente. Il disegno di legge è risultato così approvato, con un margine di voti ingrandito dall'apporto dei comunisti, nel testo iniziale, salvo poche modifiche di carattere del tutto marginale se non addirittura peggiorativo.

Riconfermiamo pertanto in questa sede, senza elencarle, tutte le argomentazioni contro il disegno di legge che, a nome del partito democratico italiano di unità monarchica, sono state esposte alla Camera dei deputati nella ricordata relazione di minoranza. D'altra parte la superficialità e la leggerezza con cui nel corso delle discussioni i difensori del provvedimento hanno cercato di confutare o di eludere le nostre ragioni, inducono ad un'analisi più particolareggiata: è questo lo scopo della presente relazione nella quale, a causa dei ristretti limiti di tempo imposti, concentriamo l'esame su due aspetti fondamentali di carattere tecnico-economico.

In relazione alle dichiarazioni formulate dai fautori del provvedimento, nella prima parte della relazione esamineremo se veramente abbia qualche fondamento la pretesa

di realizzare dei miglioramenti nel settore elettrico per mezzo della nazionalizzazione; nella seconda parte cercheremo di indagare se in seguito alla nazionalizzazione lo Stato possa disporre di uno strumento per correggere gli squilibri e favorire lo sviluppo generale dell'economia del Paese.

Una risposta negativa ai due interrogativi costituirà la più chiara conferma della mancanza dei fini di utilità generale e la giustificazione più immediata dei motivi del nostro atteggiamento.

I.

INEFFICIENZA DEL PROVVEDIMENTO AGLI EFFETTI DI UN MIGLIORAMENTO DEL SETTORE ELETTRICO

La convinzione che si possa realizzare un miglioramento del settore elettrico attraverso il raggruppamento in un unico Ente nazionale dei diversi tipi di imprese che oggi contribuiscono alla copertura del fabbisogno di energia elettrica del Paese, si inquadra perfettamente in una impostazione di tipo collettivistico, propria delle tesi politiche dell'estrema sinistra, dell'interpretazione dei fatti economici. Si tratta di un'idea semplice, quella che unità di comando significhi automaticamente un più efficiente funzionamento, che si presenta in modo suggestivo alle masse meno dotate di capacità critica e che viene coltivata con amorevole cura da tutti gli aspiranti dittatori.

Il fatto che esistano delle dimensioni limite al di là delle quali un unico cervello, per quanto eccezionale, non è più in grado di esercitare il suo controllo; il fatto che si possano ottenere migliori risultati con una pluralità di forme, in quanto ogni forza in gioco può esercitare tutta la sua efficacia solo nella forma che più le è congeniale; il fatto che esistano dei fermenti preziosi per lo sviluppo economico come la concorrenza, la emulazione, il controllo reciproco, e simili, necessariamente annientati in una soluzione totalitaria; tutto ciò e molti altri aspetti che caratterizzano l'ideologia democratica cui si

ispira la nostra civiltà occidentale, è di un ordine più complesso e meno si presta a fornire materia per argomentazioni demagogiche.

D'altra parte, se è nell'interesse di coloro che mirano a sovvertire gli attuali nostri ordinamenti incoraggiare le masse nella naturale inclinazione a sentirsi soddisfatte dei ragionamenti più semplicistici, allo scopo di poter disporre di un potere incontrollato, noi al contrario consideriamo un dovere l'approfondire la sostanza dei problemi nella loro naturale complessità, in modo che tutti possano pervenire a delle conclusioni autonome sottratte a tendenziose influenze.

CONSIDERAZIONI SULL'ATTUALE STRUTTURA DEL SETTORE

Riconoscimento della sua efficienza.

1. — Una critica delle possibilità di miglioramento che potrebbero derivare al settore elettrico dalla nazionalizzazione, implica anzitutto un esame dell'attuale struttura che si vuole riformare, per giudicare se a causa di essa il livello dell'industria elettrica italiana risulta arretrato in senso assoluto oppure in confronto con quello degli altri paesi.

Se la struttura di un settore si deve giudicare dai risultati conseguiti, il giudizio non può che essere positivo. Gli imponenti risultati, ottenuti dalla iniziativa privata senza l'ausilio di agevolazioni fiscali o di finanziamenti di favore, ma solo nel quadro di una legislazione idonea all'esplicazione delle migliori facoltà degli imprenditori e dei tecnici italiani, sono universalmente noti. I nostri tecnici sono stati spesso chiamati anche all'estero a realizzare opere di altissima responsabilità, tanto che testimonianze della efficienza raggiunta dall'industria elettrica italiana si trovano ormai in ogni parte del mondo (ricordiamo soltanto, per brevità, il più grande attraversamento aereo del mondo, sullo stretto di Messina; la diga più alta, sul Piave Vajont; il lago artificiale più grande, a Kariba in Africa; le chiuse sul fiume

San Lorenzo, in Canada; la centrale termoelettrica di La Spezia, recentemente inaugurata dal Presidente della Repubblica, con il gruppo di maggior potenza dell'Europa continentale).

2. — Ma su questo argomento non occorre spendere molte parole, perchè gli stessi fautori della nazionalizzazione non arrivano a denigrare direttamente l'industria elettrica italiana; l'onorevole Riccardo Lombardi, anzi, già nel maggio dell'anno 1961 ebbe a dichiarare alla Camera che « siamo di fronte ad un'industria elettrica che fa onore al Paese », e nei suoi interventi nell'attuale discussione non ha mai smentito questa sua affermazione.

Ma i più ampi riconoscimenti si trovano addirittura nella relazione ministeriale al disegno di legge governativo e in quella di maggioranza della Commissione speciale della Camera dei deputati, che danno incoerentemente atto dell'efficienza dell'attuale struttura dell'industria elettrica italiana. Basti ricordare che nella seconda relazione citata si riconosce che l'industria elettrica ha sempre risposto alle necessità del Paese, mettendo a disposizione, con ampio margine, la energia richiesta dai consumatori; che detta industria « è stata uno dei fattori del progresso civile ed economico » nostro; che « in Italia la interconnessione delle varie reti di distribuzione... in certo qual modo è un fatto compiuto », come pure l'unificazione della frequenza, delle tensioni, e delle tariffe (unificazione, quest'ultima, non realizzata altrove nel mondo occidentale in maniera così integrale, neanche nei paesi ove l'industria elettrica è stata nazionalizzata); che l'interconnessione consente il trasferimento di energia elettrica da un capo all'altro della penisola, assecondando disponibilità e fabbisogni che, per quanto riguarda l'interconnessione della rete italiana con quella europea, da anni « l'Italia è connessa con tutti i paesi confinanti con una ventina di collegamenti », che si sono realizzati progressi rilevanti nello sviluppo dei consumi delle diverse categorie di utenza e che « gli utenti agricoli... sono quelli che hanno beneficiato nella massima parte del fenomeno di capillarizzazione della rete », che in sostanza la

nostra industria elettrica non è stata e non è seconda a nessun'altra nel mondo quanto a livello di impianti e ad efficienza del servizio.

3. — Come, dopo questi riconoscimenti, si possa sostenere un provvedimento come quello in discussione, che l'attuale struttura sovrverte dalle fondamenta, non può spiegarsi se non ricorrendo all'ipotesi che il partito di maggioranza si ritiene al disopra delle leggi della logica che da tanti secoli regolano il modo di pensare della nostra civiltà. Ipotesi che, purtroppo, appare ancor più verosimile se si ricorda che la stessa relazione di maggioranza si apre con l'affermazione che « l'industria elettrica è una fra quelle maggiormente legate al fattore tecnico », dal che quanto meno si deduce che essa non dovrebbe essere gettata alla indiscriminata mercè delle influenze politiche; che in altra parte si riconosce che « la domanda di elettricità è in Italia ben lungi dal punto di saturazione » e si sottolinea « quanto essenziale sia, in conseguenza, assicurare un costante flusso di investimenti verso il settore affinché esista sempre una disponibilità di energia elettrica tale da soddisfare l'intera domanda ed evitare in questo settore pericolose strozzature, che potrebbero porre in forse il proseguimento del processo di sviluppo dell'economia nazionale attualmente in atto »; e ciò dopo aver osservato che « relativamente alle società elettrocommerciali... l'elevato incremento della loro produzione va messo in rapporto con la larga capacità di investimento dalle stesse dimostrata, per cui hanno potuto seguire con relativa facilità gli sviluppi di una domanda molto sostenuta »; per rinunciare ad altre citazioni che porterebbero troppo lontano dal tema specifico che ci siamo prefissi.

Risultati conseguiti nell'interconnessione.

4. — La mancanza di concreti argomenti di critica nei confronti dell'attuale struttura dell'industria elettrica italiana si è palesata in tutta la sua evidenza anche nel discorso che il Ministro Colombo ha dovuto tenere alla Camera dei deputati il 7 agosto

scorso a conclusione della discussione generale sul disegno di legge. Infatti il Ministro ha ritenuto in quella sede di poter far bersaglio delle sue critiche l'attuale coordinamento del sistema elettrico italiano, che non sarebbe pervenuto a quello stadio più avanzato che consentirebbe i massimi vantaggi per l'economia nazionale e che può attuarsi solo attraverso una gestione unica dell'industria elettrica. Poichè si tratta proprio di uno di quei ragionamenti semplicistici di cui si diceva all'inizio, e che vengono spesso ripresi dagli orecchianti, vale la pena di spendere qualche parola per chiarire come stanno realmente le cose a coloro che non sono addentro ai problemi dell'industria elettrica.

Per sviluppare il tema di cui si è detto, il Ministro non ha trovato di meglio che riprendere pedissequamente le considerazioni pseudo-tecniche apparse poco più di un anno fa su quell'autorevole fonte in materia che è costituita dal giornale « La Voce Repubblicana », fornendo tra l'altro la prova — che sottolineiamo a consolazione dei dirigenti di quel quotidiano — che se i suoi lettori sono pochi, almeno sono altamente qualificati. Sfortunatamente per il Ministro, le considerazioni sulle quali ha ritenuto di documentarsi erano state da quel giornale attinte, ma in forma monca e parziale, da uno studio di un ingegnere tedesco, il Fleischer, del quale per di più erano state sottaciute le conclusioni, non certo favorevoli agli assertori delle nazionalizzazioni e dei soffocanti dirigismi in genere.

5. — Le disquisizioni del Ministro in materia di « marcia in parallelo », « interconnessione » ed « esercizio coordinato » ci consigliano, comunque, di spiegare alcuni concetti, perfettamente noti ai tecnici del ramo. Reti diverse funzionano in parallelo quando sono tra loro elettricamente collegate in modo da vincolare le rispettive centrali di produzione a funzionare in perfetto sincronismo e da consentire scambi di energia da una rete all'altra; in altre parole la « marcia in parallelo » si può realizzare solo a condizione che le reti elettriche siano interconnesse e « l'interconnessione è appunto lo

strumento per consentire la marcia in parallelo. L'interconnessione può essere più o meno stretta. Ad esempio, più reti possono essere interconnesse, con collegamenti singoli, l'una alla successiva così da formare una catena semplice o al più una ramificazione « radiale »: in tal caso le reti funzionano in parallelo anche se non sono realizzati collegamenti multipli tra ciascuna rete e tutte quelle circostanti. Quando sussistano i collegamenti multipli, si è in presenza di un'interconnessione assai più stretta, la cui caratteristica essenziale è quella di essere « magliata ». In sostanza, più reti, quando sia realizzato il parallelo magliato, non sono collegate soltanto attraverso singoli punti di scambio come in un semplice sistema interconnesso radiale, ma ogni rete è collegata con tutte le reti vicine anche in più punti così da formare nell'insieme una struttura compatta a maglie chiuse.

Sul piano strumentale l'interconnessione magliata rappresenta la forma più stretta di interconnessione. Orbene la rete italiana, costituita dalla interconnessione delle reti dei vari aggruppamenti elettrici, ha già raggiunto tale alto livello di integrazione e realizza un completo e compatto parallelo magliato.

Questa struttura assicura automaticamente una circolazione dell'energia in tutto il territorio della penisola in modo da fronteggiare qualsiasi esigenza con minime perdite di trasporto. L'interconnessione magliata di tutta la rete italiana garantisce, infatti, che ogni area di consumo sia alimentata dalle centrali di produzione più vicine indipendentemente dall'appartenenza di tali centrali all'uno o all'altro aggruppamento, *nè più nè meno di come potrebbe avvenire con un'unica rete nazionale appartenente ad un unico Ente*. Naturalmente una siffatta interconnessione magliata presuppone anche la più stretta collaborazione tra i centri dispacciatori delle varie reti, collaborazione che in effetti si è spontaneamente e necessariamente sviluppata insieme con lo sviluppo dell'interconnessione.

Che in Italia siano stati messi a punto tutti i mezzi tecnici e funzionali (realizzazione di collegamenti multipli tra le reti,

coordinamento delle protezioni selettive, adeguamento delle capacità di rottura degli interruttori, messa a punto di complesse apparecchiature di regolazione automatica, perfezionamento di accordi sempre più stretti tra i centri dispacciatori delle varie reti eccetera) in modo tale che l'interconnessione magliata è ormai un fatto compiuto, è realtà ben nota e conosciuta da tutti coloro che sono al corrente dei problemi dell'industria elettrica.

Il fatto che questa realtà sia stata ignorata dal Ministro è un'altra prova della nessuna importanza che il Governo attribuisce all'aspetto tecnico del problema, anche se a parole non si perita di conclamare che la nazionalizzazione porterà ad un miglioramento dell'efficienza tecnica del sistema. Prove evidenti di questa impostazione trapassano in più punti dal discorso citato, per esempio, dove si lascia intendere che il nostro Paese non avrebbe raggiunto in campo elettrico una struttura compatta, quando al contrario, grazie all'interconnessione magliata, qualsiasi trasferimento di energia si presenti necessario e conveniente da una zona all'altra del Paese può venire, e in realtà viene effettuato, senza alcuna difficoltà. O ancora, dove si afferma che l'interdipendenza tra le reti degli aggruppamenti elettrici italiani rimane limitata alle prime fasi del processo che conduce a quello che viene definito « esercizio coordinato », o infine, quando si afferma che possono verificarsi contemporanei imponenti scambi di energia da Nord a Sud e da Sud a Nord, intesi piuttosto a soddisfare interessi aziendali di gruppo o, comunque, particolari, non coincidenti con gli interessi economici generali.

Anche soltanto in base alle sommarie spiegazioni che abbiamo dato, risulta chiara la completa inconsistenza di quest'ultima affermazione, anzi addirittura l'impossibilità pratica che essa possa verificarsi. Perché è evidente che se anni addietro, quando il progresso della tecnica non aveva ancora consentito la realizzazione del parallelo magliato, potevano, sia pure eccezionalmente, aver luogo scambi contemporanei di energia nei due sensi, oggi, grazie al parallelo

magliato, ciò è fisicamente impossibile. E in tale situazione che significato ha parlare di ottica aziendale piuttosto che nazionale, oppure invocare una pretesa insufficienza dell'interconnessione a sostegno e giustificazione della nazionalizzazione?

6. — E poiché in materia di interconnessione si è voluto da parte del Ministro ricorrere all'autorità del Fleischer, converrà dello stesso Fleischer ricordare anche le conclusioni che pongono in guardia contro gli « inconvenienti inerenti ad una concentrazione spinta facenti capo ben presto al dirigismo ». È ancora il Fleischer che ricorda come in Europa l'industria elettrica si presenti organizzata in vario modo nei diversi paesi a seconda delle varie esigenze e come tale situazione di autonomia e libertà abbia consentito di raggiungere i migliori risultati di collaborazione nel settore elettrico; tanto che si è realizzato un mercato comune dell'energia elettrica in Europa assai prima che da parte dei Governi si pensasse di realizzare un analogo mercato negli altri settori e di attuare una collaborazione sul piano politico. Egli, infine, conclude affermando che « è indubbio che nessuna centralizzazione e nessun dirigismo avrebbe potuto ottenere risultati paragonabili ».

7. — Chiarito che la nazionalizzazione non si giustifica per attuare l'interconnessione delle reti elettriche italiane ad un livello più spinto, perché quello già oggi raggiunto è il più elevato che può essere consentito dai progressi della tecnica, merita un particolare commento un'argomentazione di ordine giuridico che il Ministro Colombo, sempre nel citato discorso, ha ritenuto di esporre a sostegno della tesi dei nazionalizzatori. Afferma il Ministro che « ove non vi sia un'azienda unica, è impossibile trasferire energia nei vari punti del territorio a seconda delle esigenze, se non in relazione ad un accordo fra le parti. Fuori di tale ipotesi, non vi è, né è possibile trovare, uno strumento giuridico per trasferire la energia da un'azienda all'altra, secondo le competenze territoriali; tale trasferimento dovrebbe essere attuato con immediatezza secondo le esigenze. Esso, però, giuridica-

mente comporta una vendita coattiva di energia elettrica da una azienda all'altra. In sostanza comporta una espropriazione di energia da un'azienda in favore di una altra. Sulla base di *precise norme* di legge un provvedimento amministrativo di volta in volta *potrebbe sancire* l'obbligo e, qualora l'obbligo non venisse adempiuto, vi sarebbero delle sanzioni civili e anche penali. Si ottiene con questo l'effetto pratico voluto del trasferimento dell'energia.

Solo un'azienda unica può, quindi, assicurare il trasferimento immediato, secondo le esigenze, di quantitativi di energia da una zona all'altra del territorio; e tal fine si può raggiungere più sicuramente se la azienda è unica. Giacchè non è concepibile che la pubblica amministrazione non assolva a compiti tassativamente previsti nell'interesse generale ».

Si tratta di un'argomentazione che sul piano della realtà è priva di qualsiasi consistenza. E, infatti, tutto il ragionamento potrebbe essere preso in considerazione se in qualche occasione si fosse reso necessario un trasferimento coatto di energia dalla rete di un aggruppamento a quella di un altro. E chi ascolta l'argomentazione del Ministro può essere indotto infatti a ritenere che una tale eventualità si sia verificata e di frequente, perchè, in caso contrario, non si vedrebbe l'utilità di considerare la questione.

Di fatto, *mai, se si esclude* il periodo dell'immediato dopoguerra, nei pochi anni che sono stati necessari per sanare le immani distruzioni operate nel corso del conflitto sul nostro sistema elettrico — e anche allora si è dimostrato che lo Stato aveva tutti gli strumenti anche di ordine giuridico per un tempestivo intervento — mai, ripetiamo, una siffatta misura si è presentata opportuna o necessaria, perchè mai in alcuna regione d'Italia la disponibilità di energia è risultata inadeguata a coprire pienamente e con largo margine la richiesta; ciò anche quando per l'insorgere di nuovi centri industriali nel Sud — per esempio, nella nuova zona industriale delle province di Siracusa e Catania — si è avuta una vera e

propria esplosione nella richiesta, con conseguenti vertiginosi aumenti nei *consumi di energia elettrica*.

In queste condizioni si comprende facilmente come nessun peso possa avere l'argomentazione giuridica del Ministro intesa a parare un'eventualità che nella pratica non si è mai presentata e che tutto fa presumere che mai si presenterà. Forse che qualcuno si è dovuto preoccupare di siffatta eventualità in Svizzera, Germania, Belgio, Olanda, Stati Uniti, Canada e in tutti gli altri paesi dove fiorisce una sana industria elettrica basata sulle capacità imprenditoriali delle aziende?

Possibilità di perfezionamento.

8. — Da quanto finora esposto *risulta confermata la piena efficienza dell'attuale struttura dell'industria* elettrica italiana e l'assoluta inconsistenza delle argomentazioni di chi ha cercato di trovare delle giustificazioni al provvedimento di nazionalizzazione nella pretesa di apportare dei miglioramenti, diciamo di razionalizzare, il settore elettrico italiano. Non pretendiamo con ciò negare in senso assoluto qualsiasi possibilità di perfezionamento; come tutte le cose che sono opera dell'uomo, anche il settore elettrico sarà sempre suscettibile di ulteriori progressi sia sul piano tecnico che su quello organizzativo, ma la via da seguire non è certo quella di sottrarlo a coloro che hanno il merito di averlo portato a così alto grado di efficienza, per darlo in mano allo Stato che purtroppo, finora, non può vantare simili benemerienze nel campo dell'amministrazione delle aziende che gli sono state affidate.

Lo Stato ha già oggi tutte le ragionevoli possibilità di intervento nel settore elettrico, da quello che riguarda la produzione di energia, sia di origine idraulica che termica, al trasporto e alla distribuzione, ed al settore più delicato della vendita i cui prezzi sono dallo Stato stesso fissati. *La via più logica da seguire, se animati da una effettiva volontà di perfezionamento, è evidentemente quella di riunire in un unico organismo*

tutte le competenze dello Stato che sono oggi ripartite su organi diversi della pubblica Amministrazione, al fine di realizzare un migliore coordinamento dell'intervento pubblico e dargli maggiori elasticità e capacità propulsiva. È questa del resto la via che la stessa Democrazia Cristiana aveva indicato col disegno di legge che porta il nome dell'onorevole De Cocci, in data 7 luglio 1961, per l'istituzione di un « Comitato dell'energia », quando era ancora libera di effettuare le sue scelte e di attuare la politica per lei più naturale: è, infatti, l'unica soluzione coerente col programma politico col quale il partito di maggioranza ha raccolto i voti del suo elettorato. Ma è la via che lo stesso partito ha dovuto rinnegare una volta divenuto, con una resa senza condizioni, succubo delle istanze socialcomuniste e cavallo di Troia dell'avvento al potere dei partiti che lo sostengono.

PEGGIORAMENTI DERIVANTI DALLA NAZIONALIZZAZIONE

Motivi d'ordine generale.

1. — Abbiamo detto che la nazionalizzazione non potrà apportare alcun miglioramento al settore elettrico; dobbiamo meglio chiarire che questo provvedimento non potrà che recare dei peggioramenti. E ciò sia per motivi d'ordine generale che si presentano tutte le volte che viene creato un Ente di Stato per la gestione diretta di qualunque attività economica e industriale, sia per i motivi d'ordine particolare al settore, che si manifestano appieno nella formulazione del provvedimento.

Sorvoliamo sui motivi d'ordine generale, perchè purtroppo il popolo italiano ha di fronte a sé molti esempi concreti di Enti di Stato, in base ai quali sarebbe facile comporre un libro bianco sui deleteri inconvenienti che la statalizzazione comporta: la burocratizzazione, la politicizzazione, il clientelismo, la costituzione di gruppi di potere incontrollabile, eccetera. Troppe volte è stata messa in evidenza l'incapacità

dello Stato di attuare qualsiasi politica attraverso questi Enti: essi, una volta costituiti, tendono a vegetare ed a proliferare, insensibili a qualsiasi sferzata dal centro, quando addirittura non si arrogano la pretesa — e purtroppo hanno anche la forza di attuarla — di nominare ministri o di svolgere una propria politica estera. Quando poi qualcuno del Governo tenta un intervento per esercitare i legittimi poteri di controllo, non si ottengono effetti maggiori di quelli di una puntura di spillo sulla delicata epidermide di un elefante: non ce ne voglia l'onorevole Ministro del tesoro se citiamo ad esempio in questa circostanza la sua circolare dello scorso agosto che si permetteva di muovere dei rilievi e degli ammonimenti sui criteri amministrativi degli enti pubblici: *Vox clamantis in deserto*.

2. — Tutti gli aspetti negativi ai quali abbiamo prima fuggacemente accennato, anche se sempre gravi in quanto riguardano enti che amministrano il denaro pubblico, acquistano particolare rilevanza ove siano riferiti ad un Ente, come quello che si vuole costituire, che dovrebbe esercitare in regime di monopolio il servizio della fornitura di energia elettrica per coprire tutti i fabbisogni della Nazione. Abbiamo già ricordato l'affermazione iniziale della relazione di maggioranza della Commissione speciale della Camera dei deputati a proposito dello stretto legame che vincola l'industria elettrica al fattore tecnico, che sottolinea i perniciosi effetti della politicizzazione sull'Ente elettrico. Si pensi poi che, secondo la nota quasi-legge dell'Ailleret, il consumo di energia elettrica di una nazione cresce con un ritmo che comporta il raddoppio nel giro di circa dieci anni; ciò significa che l'Ente nazionale dovrebbe in soli dieci anni predisporre, pena l'arresto dello sviluppo economico del Paese, un complesso di impianti di produzione, trasporto e distribuzione pari a tutto quello di cui verrà in possesso al momento dell'esecuzione dei trasferimenti, e che è stato realizzato dagli inizi dell'industria elettrica italiana dal lontano 1883 fino ad oggi.

Come un tale risultato possa essere conseguito, senza il concorso dell'iniziativa privata, con uno stato maggiore di burocrati soggetto alle influenze politiche che hanno voluto la nazionalizzazione per il conseguimento di fini particolaristici e contrastanti, sarebbe un'assoluta follia soltanto sperarlo. Del resto l'esempio di insufficienza da tutti riconosciuta che lo Stato ha offerto nel campo dei servizi ferroviari e postali, e la sua incapacità a seguire l'incremento dei fabbisogni in questi settori, malgrado che essi siano caratterizzati da un dinamismo assai inferiore a quello che distingue l'industria elettrica, non può che confermare le previsioni più pessimistiche.

La realtà è che, quando si vuol ragionare sulla base di considerazioni aderenti alla sostanza dei fatti, senza indulgere alle astrazioni tanto care ai demagoghi, non si può non rilevare che la nazionalizzazione dell'industria elettrica consentirà forse ai suoi fautori di conseguire i fini che si propongono, ma che questi fini non sono quelli pubblicamente dichiarati e che ciò avverrà a tutto danno dell'efficienza del settore elettrico nazionale e della sua capacità di costituire un adeguato strumento dello sviluppo economico del Paese.

Fattori di disgregazione insiti nella struttura progettata.

3. — Già da molte parti è stato osservato che una delle più stridenti incongruenze del progetto di nazionalizzazione è rappresentata dall'esclusione dal trasferimento all'Ente nazionale delle imprese elettriche degli enti pubblici locali e regionali e delle imprese minori con una produzione annua non superiore ai 15 milioni di kwh, previste rispettivamente ai numeri 5 e 7 dell'articolo 4. È stato posto in evidenza il carattere discriminatorio di tali esclusioni, ma soprattutto la palese contraddizione che esse presentano nei confronti di uno dei primi obiettivi indicati, come abbiamo segnalato sin dall'inizio, a guisa di *slogan* pubblicitario, dai sostenitori del disegno di legge: assicurare le condizioni per un esercizio unitario del sistema

elettrico nazionale, allo scopo di conseguire una maggiore efficienza del settore. Riserve nei confronti delle esclusioni sono state fatte anche da esponenti del partito socialista, soprattutto però in chiave politica, ravvisando cioè in esse un indebolimento, sia pure formale, dei fini della mitomania statalista. La critica che qui merita soprattutto di essere approfondita è però quella che riguarda, nella sostanza, gli errori tecnici ed economici insiti nella soluzione adottata.

4. — La municipalizzazione ha svolto finora, anche nel campo elettrico, una propria funzione, sia pure limitata ad aspetti non essenziali del progresso del settore. Nel quadro dell'esistente struttura, le aziende municipalizzate si sono trovate ad operare in stretta concorrenza di mezzi e di scopi con le altre aziende, private o miste, venendo così a rappresentare, reciprocamente, una non inutile materia di confronto e spesso di emulazione. Le grandi aziende municipalizzate produttrici e distributrici, sia pure perchè facilitate da condizioni di privilegio rispetto alle vicine imprese private in quanto operanti in mercati più ricchi, finanziate a condizioni meno onerose, oggetto di esenzioni fiscali, hanno spesso attuato una funzione di riferimento tecnico ed economico anche ai fini della determinazione dei prezzi dell'energia elettrica. Dobbiamo quindi riconoscere che teoricamente si è realizzato, attraverso il gioco concorrenziale, uno strumento di stimolo anche per l'iniziativa degli imprenditori privati, i quali hanno saputo sopperire, sempre perfezionando la loro organizzazione aziendale, agli svantaggi derivanti dalle condizioni più onerose in cui erano costretti ad operare, riuscendo quasi sempre a sopravvivere le municipalizzate nella qualità del servizio reso all'utenza, che in ultima analisi è quella che ne ha ricavato i maggiori benefici.

Questa funzione delle municipalizzate ora viene a perdere qualsiasi significato; il monopolio statale non solo è ottuso di fronte agli stimoli del tipo descritto, ma condanna ogni velleità concorrenziale. Nessuno può illudersi, e tanto meno si fanno illusioni i tecnici stessi delle aziende municipalizzate,

che potrebbe continuare in futuro con l'Ente nazionale quella soddisfacente coesistenza e collaborazione con le imprese private e miste, che si verifica nell'attuale struttura del settore, anche sul piano tecnico, stante la facoltà per lo Stato, al disopra di tutte le parti in causa, di intervenire in caso di divergenza per imporre la soluzione più conveniente per la collettività. Mancherebbe, d'altra parte, ogni possibilità materiale di raffronto locale, dato che l'Ente avrà una gestione nazionale.

5. — Perduta così ogni capacità di apporti positivi, la sopravvivenza autonoma delle imprese elettriche degli enti locali e regionali sarà solo causa di turbative alla nuova gestione.

Vediamo le più importanti.

L'esclusione sottrae anzitutto alla competenza dell'Ente nazionale la maggior parte dei mercati più ricchi del Paese. Milano, Torino, Roma, Napoli sono per metà servite dalle massime aziende municipalizzate; altri prosperosi centri soprattutto dell'Italia settentrionale, come Brescia, Cremona, Verona, Parma, Modena, sono serviti in esclusiva da aziende elettriche municipalizzate.

Complessivamente le maggiori aziende municipalizzate vendono circa un decimo dell'energia venduta dai grandi aggruppamenti privati e misti ad un'utenza che è concentrata su un territorio che è più di centocinquanta volte più ristretto; l'utente medio domestico delle predette aziende municipalizzate consuma circa il doppio di energia dell'utente medio domestico dei grandi aggruppamenti; in ogni chilometro quadrato le reti delle aziende municipalizzate alimentano un numero di utenti quasi venti volte superiore. Maggior densità dei consumi e dell'utenza, maggior consumo per utenza rappresentano altrettanti fattori di minor costo del servizio. Se vengono sottratte alla competenza dell'Ente nazionale le zone di distribuzione delle aziende municipalizzate, si viene ad impedire all'Ente di compensare i maggiori oneri relativi al servizio delle zone economicamente meno progredite del tipo, per esempio, del basso Polesine, per non parlare delle zone rurali dell'Italia meri-

dionale. Già questo costituisce una remora all'azione che si pretenderebbe di realizzare con l'Ente per accelerare l'elettrificazione delle zone più povere.

6. — Il meccanismo posto in essere dalla norma dell'articolo 4, che concede agli enti locali e regionali la facoltà di scelte tra il rimanere autonomi e il venire assorbiti dall'Ente nazionale, porta un ulteriore motivo di evidenza al fatto che le esclusioni in discorso rappresentano una vera e non formale frattura dell'unitarietà del settore.

Scelta significa infatti espressione di volontà meditata e cosciente: chi sceglierà l'autonomia avrà dunque dimostrato una volontà di autonomia. Non è rilevante analizzare se tale volontà sarà motivata da interessi politici di prestigio campanilistico o da valutazioni economiche. È solo importante sottolineare che la volontà manifestatasi all'atto della scelta, continuerà a manifestarsi nel corso delle gestioni. È lapalissiano infatti il ragionamento per cui i responsabili di un'azienda che hanno ritenuto di non accordarsi al carrozzone dell'Ente saranno poco inclini a gestire l'azienda stessa come se essa facesse parte dell'Ente. Avranno al contrario ambizione di operare una gestione indipendente, sia sotto l'aspetto tecnico, nel senso di rendere l'azienda autosufficiente al massimo grado possibile, sia sotto l'aspetto della politica commerciale, che tenderà piuttosto ad inquadrarsi nelle altre politiche dell'amministrazione locale (comunale o provinciale) che non con quella dell'Ente nazionale.

Si ammetta pure che quest'ultimo possieda la più indiscriminata libertà di determinare la politica dei prezzi dell'energia. Si ammetta altresì che, attraverso i capitoli della « concessione di esercizio », figura peraltro di incerta comprensione, i concessionari siano tenuti ad applicare le stesse tariffe dell'Ente. Ma è chiaro che, se manca una superiore organizzazione che coordini l'uno e gli altri, lo strumento del capitolato si rivelerà chiaramente incapace di assicurare, date le premesse, unicità effettiva di intenti e di fini. La confusione che ne potrà derivare è, al momento, inimmaginabile: essa sarà

comunque tanto maggiore quanto maggiori saranno le implicazioni politiche nella gestione dell'Ente.

7. — Altri aspetti rimarranno comunque investiti da un simile frazionamento del settore. Le gestioni delle municipalizzate tenderanno progressivamente a peggiorare, avendo come paragone soltanto la gestione dell'Ente nazionale cui esse andranno quanto meno ad allinearsi, inghiottendo i benefici loro derivanti dalle sopraccennate posizioni di partenza privilegiate sotto il profilo dei costi naturali di esercizio.

Nuovi motivi di irrazionalità e di malcostume amministrativo nasceranno dai rapporti di compravendita dell'energia elettrica per le imprese locali che abbiano sovrabbondanza oppure deficienza di producibilità rispetto al fabbisogno dei propri utenti. Anche qui la mancanza di principi certi e generali sanciti dalla legge potrà condurre a discriminazioni di trattamento nei riguardi di determinati enti locali; per alcuni potrà aversi una sanatoria dei *deficit* di gestione attraverso cessioni di energia sottocosto o ritiri di energia a prezzi superiori al suo valore reale; per altri enti, forse politicamente peggio imparentati, potrà invece essere praticata una vendita o un ritiro a condizioni punitive. Nella migliore delle ipotesi, attraverso gli scambi di energia si potrà instaurare un complicato traffico intrecciato di sopravvenienze attive e passive che viaggiano da azienda a azienda, dal bilancio di un Comune a quello di una Regione, dal bilancio dell'Ente nazionale a quello di un ente locale e viceversa, senza che gli stessi regolatori di un tale traffico possano controllarlo e verificarne gli effetti. E questo si dovrebbe chiamare, secondo le pretese degli estensori del provvedimento, strumento di razionalizzazione.

8. — Se fermiamo l'esame all'aspetto strettamente tecnico della programmazione degli impianti — sia di produzione che di trasporto, trasformazione e distribuzione — dobbiamo rilevare come l'esclusione del trasferimento all'Ente nazionale delle imprese elettrocommerciali pubbliche, nonchè di quelle minori previste dal citato articolo 4,

costituisce un'ulteriore conferma che i fini che gli estensori del provvedimento dichiarano di voler conseguire sono semplicemente un'etichetta pubblicitaria per la massa dei meno informati; questi fini infatti all'atto pratico non vengono tenuti in alcuna considerazione nella formulazione del testo del disegno di legge che mira a ben altri intenti, molto meno benefici o innocui.

Una cosa certa è che, anche sotto il punto di vista in esame, il provvedimento non favorisce alcuna razionalizzazione, ma piuttosto è fonte di disordine.

Si rinuncia in partenza ad una programmazione unitaria del sistema di produzione e trasporto dell'energia. Le maggiori aziende municipalizzate dispongono infatti di importanti impianti di produzione dislocati lontano dal centro di consumo, col quale sono collegati mediante linee ad alta ed altissima tensione: impianti e linee sui quali l'Ente nazionale non potrebbe fare affidamento per la sua programmazione. Non parliamo poi dell'esclusione delle imprese elettriche degli enti regionali, i quali hanno la competenza su intere regioni che verrebbero praticamente cancellate dalla carta geografica del nostro Paese agli effetti del sistema elettrico unitario.

Nei confronti delle possibilità di razionalizzazione degli impianti di distribuzione le citate esclusioni dell'articolo 4 incidono in modo particolarmente negativo. Vi sono infatti le numerose aziende municipalizzate minori, a proposito delle quali si possono fare due considerazioni, una di ordine economico ed una di ordine tecnico. La prima è che la facoltà di opzione per l'autonomia verrebbe esercitata dagli Enti locali le cui aziende si trovano in condizioni di bilancio più favorevoli, mentre è verosimile che le aziende più in dissesto finirebbero col ricadere sulle spalle dell'Ente nazionale costituendo un gravame per la gestione economica dell'Ente stesso. La seconda è che le aziende che rimarranno autonome non saranno in grado, per competenza tecnica e disponibilità finanziarie, di rimodernarne le loro reti di distribuzione, che già oggi lasciano molto a desiderare, e quindi costituiranno tanti centri nei quali non sarà nep-

pure il caso di parlare di nazionalizzazione.

Quest'ultima considerazione vale poi in modo particolare a proposito delle imprese minori con produzione non superiore ai 15 milioni di kwh annui, le cui reti corrispondono spesso ad un livello che possiamo definire primordiale della tecnica della distribuzione. Ma della esclusione di questa categoria di imprese ci riserviamo di parlare diffusamente più avanti, trattando il problema dal punto di vista della qualità del servizio reso agli utenti.

Quello che qui interessa sottolineare è che per effetto delle norme di cui si è detto si andrebbe sicuramente incontro ad un peggioramento della situazione attuale. Infatti, anche se questa prevede che operino nel settore un maggior numero di tipi di imprese rispetto a quelli che la nazionalizzazione lascerebbe sussistere, si inquadra nell'attuale disciplina giuridica dell'industria elettrica, che consente allo Stato diverse forme di intervento e di coordinamento la cui efficacia è collaudata da una lunga esperienza. Inoltre la presenza nel settore delle imprese private, le quali non possono sottrarre le loro decisioni a considerazioni di effettiva economicità — e non di quella economicità imbalsamata in qualche capoverso delle leggi istituzionali di tutti i nostri Enti pubblici più antieconomici — ha sempre costituito un riferimento per una corretta gestione delle altre imprese e un freno per le iniziative più avventate.

La situazione verrebbe invece completamente a mutare una volta attuata la nazionalizzazione: le imprese elettriche degli Enti locali e regionali si troverebbero infatti a competere con l'Ente nazionale e, anche a prescindere dalle interferenze politiche che certamente non mancherebbero, basta rian- dare alla ricca esperienza di cui tutti dispongono in materia di conflitti fra Enti pubblici, e addirittura fra diverse Amministrazioni dello Stato, per perdere gli ultimi dubbi sugli sperperi di patrimonio cui finirebbe col dar luogo l'impostazione prevista dal disegno di legge.

9. — Del resto non può non indurre alle considerazioni più pessimistiche la già rile-

vata carenza del provvedimento in materia di coordinamento dell'Ente nazionale con le imprese elettriche degli Enti locali e regionali e le imprese minori. Ritenere che questa carenza sia dovuta ad un'innocente omissione può essere forse un'ingenuità; più vicina al vero ci sembra l'ipotesi che si sia voluto lasciare le cose impregiudicate per non urtare opposti interessi di natura politica, continuamente in agitazione nel carrozzone del « centro-sinistra », che è in grado di procedere la sua marcia deleteria solo attraverso una successione di stati di equilibrio instabile. Una prova del prevalere di istanze di carattere certamente non tecnico nelle decisioni nei confronti degli Enti locali e regionali si ha anche seguendo l'evoluzione della formulazione della norma che li riguarda, dalla prima stesura del testo governativo, a quella del testo della Commissione speciale della Camera, fino a quello approvato dalla Camera stessa: una continua inflazione nello sforzo di accontentare un sempre maggior numero di interessi politici locali, in evidente contrasto con l'interesse generale che dovrebbe motivare la nazionalizzazione.

Per quanto riguarda in particolare il problema delle imprese minori, si deve tener presente che era in corso da parte delle maggiori imprese, sia private che controllate dallo Stato, un processo di graduale, ma abbastanza rapido assorbimento. Ciò avveniva man mano che le reti più efficienti, nella loro rapida espansione, raggiungevano una sufficiente densità in prossimità delle zone servite dai distributori, in modo da potersi sostituire, a costo di investimenti sopportabili dall'economia delle imprese, alle reti dei distributori stessi che venivano il più delle volte totalmente smantellate. L'assorbimento si attuava sempre a condizioni di riscatto che dovevano risultare soddisfacenti per entrambe le parti. Con la nazionalizzazione verrebbe automaticamente ad arrestarsi questo salutare processo, tanto più che il provvedimento mostra la deliberata volontà dei suoi estensori di tenere l'Ente nazionale ben al di fuori di tutto quanto riguarda i problemi di queste piccole imprese, ritenuti al di sopra delle forze dell'Ente stesso. Del re-

sto autorevoli dichiarazioni nel corso delle discussioni parlamentari hanno apertamente confermato questa interpretazione.

10. — La possibilità di attuare una razionale soluzione unitaria del sistema elettrico urta contro una situazione di fatto di ordine giuridico costituzionale che non è stata rilevata dai fautori della nazionalizzazione oppure è stata deliberatamente sottaciuta, in quanto il suo riconoscimento avrebbe dimostrato la fallacia di una giustificazione del provvedimento basata sulla pretesa di raggiungere questo obiettivo, indicato addirittura come « obiettivo immediato ». Le considerazioni che seguono hanno lo scopo di colmare questa lacuna.

È noto che le Regioni finora istituite possiedono competenze od attribuzioni diversificate in materia di produzione e distribuzione dell'energia elettrica e ciò in virtù di norme contenute in apposite leggi costituzionali che hanno inteso riconoscere, in omaggio a principi che la Costituzione ha posto alla base della struttura dello Stato, peculiari prerogative a determinate Regioni, e che quindi possono risultare volutamente in antitesi con una intenzione unificatrice.

Non per tutte le Regioni il problema si pone in maniera altrettanto rilevante. Per la Regione siciliana, per esempio, le norme statutarie sembrano facilmente conciliabili con la legge di nazionalizzazione. Anche per la Regione sarda la progettata riforma sembra potersi sovrapporre alle norme regionali « destinate a cedere rispetto alla legge di nazionalizzazione » (come ha affermato in sede di dibattito alla Camera il Ministro dell'industria e commercio); la nuova legge rivestirebbe infatti il carattere di riforma economico-sociale della Repubblica, e come tale, in base al dettato dell'articolo 3 dello Statuto sardo, ne avrebbe salva l'efficacia dirimente nei confronti delle norme dello Statuto stesso. In ogni caso, se pure è salvo l'ingresso dell'E.N.E.L. in Sardegna, in sostituzione delle imprese che ora svolgono il servizio e se, per altro verso, l'Ente sardo di elettricità potrà continuare a vivere, sia pure degradato al rango di concessionario dell'E.N.E.L., è tuttavia da tener presente

che il demanio delle acque pubbliche continuerà ad appartenere alla Sardegna, la quale, inoltre, potrà sempre disporre del diritto di provvedere ad una specifica regolamentazione in tema di produzione e di distribuzione di energia elettrica.

Del tutto incisive si presentano invece le eccezioni che scaturiscono dai diritti regionali del Trentino-Alto Adige e della Valle d'Aosta.

La legge costituzionale 26 febbraio 1948, n. 5, che ha approvato lo Statuto per il Trentino-Alto Adige, risponde al criterio di rendere la Regione partecipe in modo diretto e indiretto alla produzione idroelettrica assicurando ad essa sia il diritto preferenziale di essere titolare di concessioni idroelettriche, sia il diritto di ottenere dagli altri concessionari ingenti quantitativi di energia elettrica, gratuitamente o a prezzo di costo, da distribuire a favore di determinate categorie di consumatori regionali. Si ha con ciò una contrapposizione di interessi e di fini tra l'azione che lo Stato vuole assumersi nel settore elettrico e quella attuabile dalla Regione. La Regione ha già e conserverà in futuro, per legge costituzionale, il pieno diritto di crearsi una propria azienda elettrica per la distribuzione locale e di perseguire, in particolare, una propria politica tariffaria spiccatamente nei vari settori dei servizi pubblici, dell'artigianato, dell'agricoltura e degli usi domestici attraverso lo strumento offertogli dal contingente di energia elettrica che le è riservato. Nessun capitolato di concessione o norma tariffaria, o direttiva economica centrale potrebbe interferire su tale azione autonoma; la cosiddetta azione unitaria dell'Ente si arresterebbe, così alle soglie di tale prerogativa, la quale può attuarsi anche in aperto contrasto di sistemi o di obiettivi o in inutile concorrenza, sul piano tecnico ed economico, rispetto ai conclamati programmi dell'Ente nazionale. Le norme dello Statuto regionale, logiche e coerenti in una struttura del settore che affiancava imprenditori pubblici e privati, quale era quella all'atto dell'istituzione della Regione, creerebbero nel nuovo sistema un aspetto incongruente che limita in modo sostanziale

il nuovo concetto di gestione unitaria, o addirittura lo infirma alla sua stessa base.

Lo Statuto speciale della Valle d'Aosta attribuisce alla Regione in via gratuita, e per novantanove anni, un diritto di concessione generale delle acque ad uso idroelettrico. Alla Valle sono state riconosciute sia le acque non ancora utilizzate, sia quelle utilizzate; per queste ultime il rientro nella disponibilità regionale è previsto al momento della fine della concessione in atto. Delle acque concesse, la Valle può fare uso diretto ovvero può rilasciare subconcessioni. Quali sono le conseguenze di questa situazione costituzionale che non è nemmeno condizionata dal sopravvenire di riforme economico-sociali? Le principali sono che l'E.N.E.L. nella Valle entrerà come subconcessionario e la Valle conserverà altresì la facoltà di subconcedere anche a soggetto diverso dell'E.N.E.L. i diritti sulle derivazioni a scopo idroelettrico con le sole limitazioni che sia seguita la procedura in atto per le concessioni fatte dallo Stato e che la loro utilizzazione avvenga secondo un piano stabilito d'accordo con il Ministero dei lavori pubblici. Inoltre in virtù dell'esproprio cui sono soggette le attuali imprese, sarà la Valle a subentrare nelle concessioni in atto. In definitiva un regime di questo tipo costituisce una gravissima deroga al principio del coordinamento unitario della produzione elettrica, mentre la durata quasi centenaria dei diritti della Valle pone il problema in forma praticamente permanente.

Anche da queste constatazioni si evince che la nazionalizzazione peggiora, invece di migliorarlo, il coordinamento in atto: essa, come già si è accennato, sovrverte unilateralmente un equilibrio di competenze e di attribuzioni tra Regioni ed altri soggetti operanti nel settore elettrico, che era stato concepito ed attuato avendo ben presente una situazione che verrebbe ora completamente a trasformarsi. Le prerogative regionali di acque e di elettricità si inserivano bene in un sistema di equilibrata coesistenza e concorrenza di enti plurimi e differenziati; negata la validità e distrutta una tale organizzazione, le prerogative regionali diventano

mutilate e soprattutto limitative e contraddittorie.

Sono facilmente intuibili poi, a parte ogni critica di fondo, le difficoltà che potranno nascere da simili limitazioni e contraddizioni sul piano puramente interpretativo. Si renderanno necessari macchinosi e irrazionali adattamenti legali ed amministrativi, per non parlare di conflitti di competenze e di risentimenti locali. Già le recenti cronache sono ricche di una casistica di delicate situazioni venutesi a creare per effetto delle interpretazioni regionali di iniziative o di provvedimenti centrali. Si lascia alla fantasia dei programmatori ogni previsione sulle possibili ripercussioni, sociali e politiche, di una tale nuova inframmettenza.

11. — Per concludere, possiamo affermare che il provvedimento non realizza, e non potrebbe realizzare, contrariamente alle dichiarazioni dei suoi estensori « la condizioni per un esercizio unitario del sistema elettrico nazionale ». All'opposto, nella struttura progettata si individuano dei gravi fattori di disgregazione, che sono quelli che abbiamo descritto. Dalla lettura del provvedimento si evince anche la chiara sensazione che questi fattori disgregativi siano stati deliberatamente introdotti perchè, preminente sul dichiarato fine di razionalizzazione, è quello non dichiarato, di poter disporre dell'Ente nazionale quale strumento di potere e di manovra dei partiti che lo hanno voluto. Non a caso sono state evitate tutte le formulazioni nocive alla « elasticità » dell'Ente nazionale a questi effetti.

Anche le garanzie che la legge potrebbe offrire sono state mantenute ad un livello di genericità e di indeterminatezza tale da non compromettere alcuna possibilità di adattamento in relazione alla molteplicità delle situazioni di ordine politico che potranno presentarsi al centro o alla periferia. Basterebbe a questo proposito ricordare come nella legge sia stato accuratamente svuotato di qualsiasi efficacia il controllo del Parlamento, che pure formalmente si è dichiarato di voler assicurare.

Si è infatti previsto che venga annualmente presentata in Parlamento una relazio-

ne programmatica, e ciò può anche soddisfare, malgrado la vaghezza del termine « presentata », i benpensanti che non conoscono le caratteristiche peculiari dell'industria elettrica. Ma noi non possiamo non rilevare che il Comitato dei ministri responsabile delle direttive dell'Ente è, con la formulazione usata, in grado di soddisfare all'obbligo postogli dalla legge anche con relazioni che rispondono ad esigenze contingenti ed improvvise, sotto la spinta di pressioni e preoccupazioni anche completamente estranee alla linea di un razionale sviluppo dell'Ente.

Se si vuole realmente che il Parlamento possa esercitare un efficace controllo, bisogna invece stabilire che la relazione predetta sia inquadrata in programmi pluriennali, che abbraccino almeno un quinquennio, perchè solo da questi si può individuare la linea di sviluppo che si intende dare all'Ente e sulla quale dovrebbe essere chiamato il Parlamento a pronunciarsi. Una programmazione che abbia un carattere tecnicamente valido e possa permettere un giudizio motivato è necessario che tenga conto dei termini tecnici dell'industria elettrica, che sono insiti nella stessa natura degli impianti: le grandi centrali di generazione termoelettrica, per esempio, verso le quali si è attualmente orientati per motivi di ordine tecnico-economico, comportano tempi di realizzazione non inferiori ai tre quattro anni. Deve altresì tener conto della necessità di questa industria di operare su piani di previsione di sviluppo del fabbisogno di energia elettrica che si estendano ad un periodo di tempo sufficientemente lungo. Del resto questa è la prassi che si è seguita in Italia dall'epoca successiva alla seconda guerra mondiale fino ad oggi: la programmazione pluriennale è stata sistematicamente praticata dalle imprese elettriche italiane d'accordo con il Governo, e, a differenza di quanto si è verificato per tanti piani concernenti enti pubblici o aziende di Stato, i programmi delle imprese elettriche sono stati sempre puntualmente rispettati ed addirittura sopravanzati nella concreta attuazione.

Ma gli estensori del provvedimento, che pure conoscono questi fatti, si sono ben

guardati dal tenerne conto nella formulazione della legge, sapendo che altrimenti sarebbero potuti sorgere degli impedimenti al raggiungimento non dei fini di utilità generale che dicono di voler conseguire, ma dei fini del tutto particolaristici che a loro in realtà interessano.

Arresto del progresso nelle zone più arretrate.

12. — La disposizione che esclude dal trasferimento all'Ente nazionale le imprese minori con produzione e distribuzione annua non superiore ai 15 milioni di kwh, è stata considerata al punto precedente tra i fattori di deterioramento del sistema dal punto di vista della razionalizzazione degli impianti di distribuzione. La disposizione stessa risulta di particolare gravità se esaminata dal punto di vista della sorte degli utenti serviti da dette imprese e delle zone nelle quali esse operano, che sono spesso tra le più depresse del Paese. In pieno contrasto con le dichiarazioni programmatiche, tale disposizione equivale sostanzialmente ad una condanna delle zone meno favorite dal punto di vista del servizio elettrico a rimanere nell'attuale stato di arretratezza e ad un arresto di quel processo di adeguamento, di cui si è detto, che era oggi naturalmente in corso.

Nel testo della relazione di maggioranza della Commissione speciale della Camera dei deputati — che costituisce un vero e proprio capolavoro di incoerenza — si afferma che « occorre... assicurare a tutte le categorie di utenza l'energia richiesta a condizioni uniformi in conformità agli obiettivi della politica di sviluppo, tenendo conto in particolare, sia della esigenza di assicurare il finanziamento dei nuovi impianti elettrici, sia della esigenza di superare gli squilibri zonal e settoriali e quindi di assicurare il rapido sviluppo economico e sociale del Mezzogiorno e delle altre zone arretrate del Paese, l'elettrificazione, l'ammodernamento e il progresso dell'agricoltura e l'incremento dei consumi civili ». Affermazioni analoghe sono contenute nella relazione ministeriale

con la quale è stato presentato alla Camera il disegno di legge governativo.

Sempre secondo la maggioranza (solito testo della relazione presentata alla Camera dei deputati) « con la gestione unitaria nel settore elettrico nazionale potranno attuarsi il pieno sfruttamento delle possibilità di interconnessione e, conseguentemente, il superamento dei pericoli derivanti dallo sfavorevole andamento idrologico e dai guasti ». Ma quale superamento dei citati pericoli e quali miglioramenti si possono attuare nelle zone ove operano queste imprese minori, lasciando loro la più ampia libertà di continuare a svolgere un'attività non certo all'avanguardia dal punto di vista tecnico e che ha le scarse possibilità di essere migliorata?

L'incongruenza della norma che riguarda le imprese minori è talmente ovvia che, nella discussione alla Camera dei deputati, perfino dei rappresentanti del partito di maggioranza, gli onorevoli Scalia e Sinesio, non hanno potuto fare a meno di proporre degli emendamenti per limitarne la portata: con la motivazione, secondo quanto riferisce il Resoconto sommario della discussione parlamentare, che gli emendamenti stessi « rispondano all'esigenza di evitare il permanere di una miriade di imprese distributrici, la maggioranza delle quali si trova in condizioni tutt'altro che di efficienza e compiono vera e propria opera di sfruttamento nel settore dell'energia ». Di fronte a questi argomenti il Governo ha dovuto parzialmente deflettere dalla sua posizione di assoluta intransigenza ed ha dato il suo benevolo permesso per l'accoglimento ai rappresentanti dei partiti del « centro sinistra », nella formulazione meno modificativa.

Talmente poco modificativa, da non portare una sostanziale correzione all'errore iniziale. Il numero delle imprese minori produttrici e distributrici che rientrano ancora nella esclusione, infatti, non è sicuramente inferiore a settecento: si tratta quindi sempre di un numero estremamente elevato, nè la limitazione determinata dall'emendamento ha apportato una selezione in base a criteri di efficienza o di dimensioni aziendali. Basta pensare che esistono piccole imprese produttrici e distributrici — e quindi clas-

sificabili tra quelle che dovrebbero essere escluse dalla nazionalizzazione — che effettuano il servizio soltanto nelle ore in cui occorre l'illuminazione artificiale mentre durante il giorno la centrale di produzione viene fermata.

13. — In via più generale è evidente, per chi conosca anche solo superficialmente il problema dell'organizzazione moderna della produzione e distribuzione dell'energia elettrica, che le caratteristiche della grandissima maggioranza delle imprese minori esentate dalla nazionalizzazione sono da tempo superate ai fini di una buona efficienza del servizio. Il piccolo produttore-distributore, che ha avuto una sua funzione economica allorchè si trattava di portare, comunque, il servizio elettrico al maggior numero possibile di centri del Paese, quando i consumi erano molto modesti e le centrali di generazione erano caratterizzate da una potenza limitata, non ha più giustificazione nella situazione attuale, data l'estensione e l'interconnessione delle reti ed il continuo incremento dei consumi civili ed industriali.

Sul piano tecnico, mentre oggi nelle reti gestite dai grandi gruppi elettrici italiani le perdite di energia (cioè la differenza tra l'energia elettrica prodotta e quella che viene consegnata al consumatore) sono decisamente inferiori al 15 per cento, vi sono invece piccole imprese nei cui impianti, tecnicamente arretrati e con una manutenzione molto scarsa, le perdite raggiungono e talvolta superano il 50 per cento. Questo, per il consumatore, significa qualità scadente del servizio, tensioni troppo basse e soggette a sbalzi forti e frequenti, tali da pregiudicare la possibilità di impiego dell'elettricità anche quando ci si limiti al servizio più elementare costituito dall'illuminazione.

Non trasferendo all'Ente nazionale i piccoli produttori-distributori, si lasciano gli utenti delle zone ove essi operano non solo senza garanzia dal punto di vista della qualità del servizio reso, ma spesso anche con una insufficiente tutela sul piano delle condizioni di fornitura, in quanto queste aziende non possono, ovviamente, disporre di una organizzazione tecnico-commerciale atta a

studiare i problemi relativi alla vendita dell'energia elettrica, come per esempio la previsione dello sviluppo dei consumi e la consulenza agli utenti.

14. — Le possibilità poi di migliorare la elettrificazione delle zone servite dalle imprese minori, nel senso di completare l'estensione delle reti alle case non ancora allacciate, risultano assolutamente inadeguate o addirittura nulle, per l'incapacità di queste imprese di far fronte allo sforzo finanziario che l'azione comporta. In passato, le piccole imprese, proprio per questi motivi, non furono in grado di associarsi al programma di elettrificazione che i grandi aggruppamenti elettrici, privati e misti, si impegnarono di eseguire nel quinquennio dal 1957 al 1961; tale programma consisteva nell'estensione gratuita, nelle rispettive zone di distribuzione, del servizio elettrico a tutti i centri e nuclei con popolazione residente di almeno 200 abitanti ancora sprovvisti di energia. Dagli accertamenti eseguiti dal Comitato interministeriale prezzi, i centri e i nuclei interessati dal piano di elettrificazione sono stati complessivamente 239, di cui 26 nell'Italia settentrionale, 23 nell'Italia centrale, 104 nell'Italia meridionale, 86 tra Sicilia e Sardegna.

Come è stato ricordato dallo stesso Governo, l'impegno è stato completamente realizzato nel limite di tempo previsto, ed ora le stesse maggiori imprese hanno in corso un estendimento del piano attraverso il completamento della elettrificazione gratuita anche dei centri e nuclei con popolazione fra 200 e 100 abitanti. Se non intervenisse la nazionalizzazione del settore, si potrebbe pertanto fare affidamento di arrivare nel giro di pochi anni al risultato che nessun centro o nucleo con almeno 100 abitanti (vale a dire con appena una ventina di famiglie) nelle zone servite dalle imprese associate all'A.N.I.D.E.L. (sia private che controllate dallo Stato) sia privo del servizio elettrico. Per quel processo di graduale assorbimento delle imprese minori non più in grado di sussistere autonomamente, di cui si è detto, questo vantaggio verrebbe poi esteso anche a gran parte delle zone servite da queste imprese minori.

15. — Che la scarsa economicità di gestione delle imprese elettriche minori non sia una mera opinione, ma un fatto reale, grave e rilevante per l'intero settore, trova ulteriore conferma nel trattamento ad esse riservato dal Comitato interministeriale dei prezzi a seguito dell'unificazione tariffaria. Come è noto, in concomitanza con tale unificazione, è stato istituito un Fondo nazionale di compensazione i cui proventi sono formati dalle quote di prezzo comprese nelle tariffe unificate, pagate da tutte le imprese elettriche commerciali italiane; tale Fondo ha il compito di erogare a quelle imprese che abbiano subito delle perdite per effetto dell'applicazione delle tariffe unificate, delle integrazioni compensative. Per la generalità delle aziende che rientrano nel caso previsto, viene riconosciuta un'integrazione se si dimostra che esse operano in zone con caratteristiche dell'utenza che comportino più alti costi di distribuzione ed in una misura proporzionata all'energia venduta all'utenza che determina i maggiori costi per il distributore, cioè, l'utenza di massa. Per le aziende minori ed in particolare per quelle che immettono in rete fino a 20 milioni di chilowattora, il C.I.P. ha dovuto riconoscere che questo sistema di integrazione non era sufficiente a sopperire alle effettive necessità di bilancio ed ha dovuto ammettere delle particolari forme di compensazione aggiuntive, rispetto a quelle previste per imprese maggiori che pure effettuino il servizio ad utenze delle stesse caratteristiche. Molte delle piccole imprese vengono cioè considerate capaci di sopravvivere solo alla condizione di essere discriminatoriamente sovvenzionate.

16. — Una realistica visione dell'attuale situazione già per sé avrebbe richiesto di affrontare tra i primi il problema dei piccoli produttori-distributori, se si fosse voluto studiare con coscienza di causa un perfezionamento dell'organizzazione del sistema elettrico nazionale. Resta poi incomprensibile, con uno sguardo volto al futuro, come la esclusione dal trasferimento possa conciliarsi con quella azione di sviluppo delle zone depresse, dove dette imprese operano prevalentemente, che dovrebbero essere il fine

principale dell'attuale politica di equilibrio.

Con l'applicazione dei disposti contenuti nel testo del disegno di legge, la situazione delle zone servite dalle imprese minori diventa infatti senza speranza, perchè il servizio resta proprio affidato a coloro che non hanno avuto finora e tanto meno avranno in futuro la capacità di effettuare l'allacciamento gratuito dei centri non ancora serviti e di migliorare il servizio di quelli in qualche modo alimentati. Con l'aggravante che la disposizione per cui i produttori-distributori minori verranno trasferiti all'Ente nazionale via via che l'energia da essi immessa in rete supererà i quindici milioni di chilowattora annui, sconsiglierebbe in maniera definitiva dall'intraprendere qualsiasi iniziativa per realizzare uno sviluppo dei consumi. Questa infatti sarebbe poi premiata con l'esproprio, una volta che il volume della produzione e distribuzione arrivasse a superare il limite fissato dal provvedimento.

In sostanza l'effetto della norma è quello di impedire a tempo indefinito il progresso sociale ed economico di zone oggi in condizioni più arretrate. Verranno così deluse le speranze degli utenti non ancora allacciati che risiedono in quelle zone di poter disporre presto o tardi del servizio elettrico e la situazione peggiorerà notevolmente per gli utenti già serviti. Per non varcare il limite che comporta l'esproprio, i distributori ridurranno al minimo i nuovi allacciamenti e svolgeranno una più o meno palese politica di compressione dei consumi, contrastando le richieste di ampliamento nei riguardi delle forniture in atto, che interessano quasi esclusivamente l'utenza domestica, agricola e i piccoli artigiani. Contrariamente all'obiettivo che il Governo dice di voler conseguire con la nazionalizzazione circa « l'incremento dei consumi civili », si potrà arrivare così all'assurdo che in certe zone la legge sarà l'ostacolo naturale alla diffusione anche delle più comuni applicazioni elettrodomestiche, fonte di progresso sociale.

La norma che riguarda le imprese minori viene a risultare pertanto gravemente discriminatoria nei confronti dei cittadini a seconda che risiedano o meno nelle zone da esse

servite. Quanto negativamente questa discriminazione possa contribuire all'equilibrato sviluppo economico nazionale, e come venga invece a costituire un nuovo fattore di spopolamento di zone già oggi disertate, non dovrebbe essere difficile da intendersi.

Occorre, inoltre avanzare un'altra ipotesi negativa.

È probabile che questi impianti non più suscettibili di miglioramento vengano col tempo ad essere improduttivi. In tal caso basterà una modesta centrale elettrica per immettere in rete alcune centinaia di migliaia di kwh, per superare il 15 milioni di kwh stabilito dalla legge, per ottenere, da parte dell'E.N.E.L. la desiderata acquisizione di un'azienda sfruttata al limite massimo, divenuta passiva in fase di disfacimento. E questo, naturalmente, a spese del contribuente.

Abolizione delle garanzie nei confronti del consumatore.

17. — Nell'esaminare il disegno di legge appare chiaro un altro motivo di peggioramento, anzichè di miglioramento, del servizio reso all'utenza; esso è dato dall'abolizione di fondamentali garanzie in atto e dalla mancata introduzione di altre che si rendono necessarie con il nuovo sistema di monopolio statale. Garanzie che dovrebbero riguardare i criteri che verranno seguiti per la futura politica tariffaria, l'obbligatorietà della fornitura, la prosecuzione di tutti gli impegni in corso fra gli utenti e le imprese fornitrici.

Attualmente tutto il comportamento commerciale e tariffario delle imprese private miste e municipalizzate operanti nel settore è strettamente condizionato, coordinato e regolato dal potere esecutivo. In particolare i prezzi e le tariffe dell'energia elettrica sono fissati per tutto il territorio nazionale dal Comitato interministeriale prezzi — costituito con decreto luogotenenziale nell'ottobre 1944 — mediante atti amministrativi con efficacia normativa obbligatoria, la cui inosservanza è penalmente perseguita. Il C.I.P. in tutti questi anni ha acquisito una preziosa

competenza in materia, che si è estrinsecata in una serie di provvedimenti, tra i quali di fondamentale importanza quelli n. 941 e n. 949 emanati lo scorso anno. Il primo di essi ha attuato l'unificazione tariffaria su tutto il territorio nazionale, risultato tecnicamente cospicuo che non è stato conseguito nemmeno nei Paesi nei quali agiscono enti pubblici unitari come la Francia e l'Inghilterra; col secondo provvedimento si è poi rigidamente regolamentata, sempre in forma unitaria per tutto il territorio e con grande vantaggio degli utenti soprattutto domestici ed agricoli, la situazione relativa ai contributi di allacciamento.

Come si sa il Comitato interministeriale prezzi è presieduto dal Capo del Governo e ne fanno parte, fra l'altro, i responsabili di diverse amministrazioni dello Stato, per cui esso costituisce un adeguato strumento con cui l'esecutivo attua una sua politica nel settore tariffario, secondo le direttive del Parlamento. Il C.I.P. dispone poi di due Commissioni a carattere tecnico-consulativo — Commissione centrale prezzi e Sottocommissione prezzi dei pubblici servizi — delle quali fanno parte i rappresentanti delle associazioni sindacali, delle diverse associazioni artigiane, della Unione nazionale consumatori, dei commercianti, degli agricoltori, delle associazioni dei Comuni; sono inoltre rappresentati i medi e i grandi consumatori industriali e i fornitori pubblici e privati di energia elettrica. Gli uffici del C.I.P., composti da qualificati funzionari dotati di una profonda preparazione in materia di tariffe dell'energia elettrica, dopo studi, indagini ed accertamenti diretti, formulano proposte sulle quali le predette Commissioni esprimono il loro parere, prima che il Comitato prenda le sue decisioni.

La validità e l'obiettività del sistema risiedono in sostanza nel fatto che vi è una precisa separazione tra chi deve decidere la politica tariffaria — lo Stato — e le parti direttamente in causa, singoli fornitori del servizio e suoi utilizzatori.

Il potere esecutivo si trova cioè al di fuori e al di sopra del gioco delle parti e pertanto nelle uniche condizioni possibili per valutare con equità i reali diritti e i doveri degli

uni e degli altri, nonchè per contemperarli al fine politico che si propone. L'utente a sua volta si trova dotato di ampi poteri di difesa di fronte ad eventuali comportamenti lesivi dei propri fondamentali diritti economici, in quanto trova presso l'apposito organismo dello Stato la forza e la volontà sufficienti per far valere le proprie ragioni, nei confronti del fornitore sia privato che pubblico. Ciò vale tanto sul piano individuale quanto e maggiormente allorchè si tratta di tutelare garanzie o esigenze di intere categorie di utenti, a difesa delle quali si sono spesso ed efficacemente schierati interi gruppi politici.

Anche se, almeno in parte e formalmente, il meccanismo non sembra essersi modificato, tuttavia la sostituzione dell'Ente nazionale alla pluralità delle esistenti imprese produttrici-distributrici altera radicalmente le caratteristiche del sistema, togliendogli ogni funzionalità, in particolare sotto l'aspetto delle garanzie per l'utente.

Il potere esecutivo non potrà più essere considerato un giudice nella discussione tra utente e fornitore, in quanto quest'ultimo si identifica nello Stato.

18. — La posizione dell'utente nei confronti dell'Ente nazionale risulterà poi ulteriormente avvilita dal fatto che nessun limite o criterio discrezionale pone la legge istitutiva ai poteri del Comitato dei Ministri, e quindi dell'Ente, in materia di trattamento degli utenti e in particolare in materia di prezzi.

Manca, per di più, nella legge istitutiva una qualsiasi enunciazione almeno delle più generali ed universalmente riconosciute garanzie per il consumatore. La legge ignora, infatti, il principio fondamentale della non discriminatorietà delle tariffe; gli errori politici, tecnici ed economici propri di una politica tariffaria che disattende un tale principio verranno illustrati nella seconda parte di questa relazione. Qui desideriamo sottolineare come l'omissione ponga immediatamente l'intera utenza, ed in particolare quella industriale, di fronte ad una preoccupazione assai grave, per la facoltà di cui viene a disporre l'Ente di praticare prezzi di favore a particolari aziende o grup-

pi di aziende — per esempio quelle a gestione statale — riversando su altri utenti industriali, magari concorrenti delle prime, il ricupero dei minori introiti dovuti a queste forniture di favore.

Un altro rilievo deriva dal fatto che, con la formulazione attuale del disegno di legge, l'Ente di Stato avrebbe la facoltà di trasferire degli oneri da un settore di consumatori ad un altro; in tal caso il prezzo dell'energia viene a perdere il significato di corrispettivo per le forniture (cioè il prezzo non sarebbe correlato al costo che l'Ente sosterrà per fornirla), per assumere le caratteristiche di una discriminatoria imposizione fiscale. Il cittadino viene così lasciato indifeso nei confronti del potere esecutivo, e ciò in netto contrasto anche con il contenuto dell'articolo 23 della Costituzione della Repubblica, secondo il quale « nessuna prestazione personale o patrimoniale può essere imposta se non in base alla legge ».

19. — Manca poi nel disegno di legge un qualsiasi accenno all'obbligatorietà di fornitura. Si tratta di un altro diritto fondamentale del cittadino che in tutti i Paesi ove sussiste l'esclusiva del fornitore di energia nel territorio di sua competenza è esplicitamente riconosciuta dalla legge. Nè si è mancato di sancire per legge questo diritto nei Paesi in cui al fornitore privato o pubblico si è sostituito lo Stato per l'esercizio diretto del servizio della fornitura dell'energia elettrica.

In Inghilterra infatti questo principio viene affermato nella prima parte, articolo 1, punto 2 della legge di nazionalizzazione (Electricity Act, 1947) dove si fa obbligo agli organismi di distribuzione regionale (Area Boards) di programmare e realizzare un efficiente ed economico sistema di distribuzione per la fornitura dell'energia a chiunque la richieda; e al successivo punto 6 dello stesso articolo viene poi esplicitamente vietato agli stessi Area Boards di attuare qualsiasi discriminazione nelle condizioni di fornitura. In Francia l'obbligo della fornitura a chiunque ne faccia richiesta e della non discriminatorietà era già sancito nei vecchi capitolati di concessione, delle cui

norme la legge di nazionalizzazione ha confermato la validità.

Evidentemente nei suddetti Paesi, che tanto spesso vengono citati a sproposito dai sostenitori del provvedimento, si ritiene, come noi riteniamo, che una nazione possa considerarsi civile solo quando le garanzie sulle quali i cittadini possono fare affidamento siano quelle stabilite dalla legge e non dipendano dalla qualità del soggetto col quale i cittadini si trovano a trattare. E ciò anche quando questo soggetto è lo Stato, il quale, secondo una concezione tipicamente paternalistica che sembra dominare nelle menti degli uomini politici che compongono l'attuale maggioranza, dovrebbe riscuotere un illimitato credito da parte dei cittadini.

In Italia, come è noto, non esiste finora il monopolio territoriale del fornitore, in quanto nella stessa zona possono operare anche più aziende distributrici: basti pensare alle numerose città italiane ove, accanto ad imprese elettrocommerciali gestite interamente da privati o controllate dallo Stato, coesistono aziende municipalizzate direttamente dipendenti dall'amministrazione pubblica. Per l'assenza di questa esclusiva si spiega perchè nell'ordinamento giuridico che regola la nostra industria elettrica non sia stato esplicitamente codificato l'obbligo di allacciamento e fornitura. Di fatto non si verificano mai casi di rifiuto della fornitura da parte delle società elettro-commerciali, anche perchè la producibilità degli impianti è nettamente superiore al fabbisogno ed ogni richiesta può essere tempestivamente soddisfatta; in ogni caso sussistono ampi poteri di intervento da parte dello Stato per garantire ai cittadini i propri diritti.

Nonostante la situazione descritta, da parte del Governo era stato presentato un disegno di legge riguardante « Norme relative alla fornitura di energia elettrica » (d.d.l. numero 3146 del 28 giugno 1961). Il fatto che un argomento così importante sia stato accantonato fin dal gennaio di quest'anno, evidentemente in vista delle iniziative di maggiore portata che sin da allora si prospettavano in base ad accordi di partito, e, insieme, la constatazione che esso viene ora ignorato nella legge istitutiva di un Ente con

monopolio territoriale, costituiscono un indice doppiamente grave che fa pensare che lo Stato pretenda lasciarsi aperta anche in questo campo la via a soprusi e lesioni dei diritti degli utenti. In assenza di precise disposizioni legislative in merito all'obbligo dell'allacciamento e fornitura. L'Ente nazionale, interpretando « le esigenze di un equilibrato sviluppo economico del paese » potrebbe, per esempio, rifiutare la fornitura, o limitarne la potenza al di sotto dei valori domandati, a determinate nuove industrie site in particolari zone, per costringerle a trasferirsi in altre regioni oppure ad assumere dimensioni più ristrette.

La volontà manifesta di ignorare il buon diritto dei singoli mostra del resto le prime applicazioni concrete nella stessa legge istitutiva. È sintomatico quanto stabilisce il disegno di legge al quarto comma dell'articolo 12, secondo il quale al costituendo Ente nazionale si riserva il diritto di rivedere i contratti in corso di fornitura, allacciamento e trasporto dell'energia elettrica e di risolverli — secondo la regola del più prepotente ed esoso monopolista, « o prendere o lasciare » — qualora gli utenti non accettino le nuove condizioni fissate dall'Ente. In altre parole l'Ente nazionale avrebbe il diritto di rendere nulli dei contratti stipulati nel libero e pieno esercizio dei diritti tutelati dalla legge civile, colpendo terzi contraenti che corrono il rischio di vedere annullati dei precisi impegni sui quali possono avere fondato determinate imprese economiche. E ciò a insindacabile giudizio dell'Ente, cui la legge non fissa alcun criterio in base al quale giudicare se un determinato contratto possa essere annullato o meno.

Che anche questa norma risponda ad un preciso disegno di dare all'Ente delle facoltà discriminatorie, allo scopo di realizzare i fini di potere che i partiti di maggioranza si propongono con la nazionalizzazione, risulta evidente anche in base alla considerazione che nessuna norma speciale sarebbe stata necessaria per cautelare l'Ente contro eventuali contratti stipulati al fine di realizzare qualche illecito. Contro questa evenienza si sarebbe infatti potuto sempre fare affidamento sulle norme del nostro diritto civi-

le, le quali forse presentano l'inconveniente, agli occhi degli estensori del disegno di legge di esigere per la loro applicazione che sussistano effettivamente gli estremi per questo.

20. — In definitiva la legge appare disegnata con il preciso e riuscito intento di creare un istituto dotato di una illimitata libertà di azione nel campo del suo comportamento verso la collettività degli utenti; le genericità e la indeterminazione che caratterizzano le formulazioni del testo, e che abbiamo già più volte rilevato, si manifestano anche a questo riguardo aggiungendo ulteriori argomenti a tale conclusione. La legge fa praticamente piazza pulita di tutto quanto conferisce all'attuale sistema i motivi di tranquillità e di sicurezza per il consumatore italiano. Sulla rovina di un tale sistema, la nazionalizzazione vorrebbe ora apprestarsi ad edificare le sue complicate quanto perniciose costruzioni.

INEFFICIENZA DEL PROVVEDIMENTO AL FINE DI ISTITUIRE UNO STRUMENTO PER LO SVILUPPO EQUILIBRATO DELLA ECONOMIA DELLA NAZIONE

Fra le giustificazioni addotte dai sostenitori della nazionalizzazione dell'industria elettrica merita un particolare esame quella di chi — pur riconoscendo che un eventuale perfezionamento della produzione e della distribuzione dell'energia potrebbe essere meglio realizzato attraverso metodi ben diversi — ritiene necessario il provvedimento perchè solo in tal modo lo Stato verrebbe in possesso di uno strumento di politica economica.

Le critiche che vengono di seguito sviluppate conducono a negare ogni efficacia ed utilità pubblica alla riforma del settore elettrico, anche al fine di realizzare uno strumento per promuovere un'azione di incentivo e di equilibramento allo sviluppo sociale ed economico del Paese; tali critiche mettono anzi in evidenza gravi e dannose ripercussioni che da un tale disegno deriveranno per l'intero sistema sociale ed economico.

Le nostre critiche si fondano solo su nozioni e leggi inoppugnabili ed universalmente acquisite e non vengono fatte dipendere da ideologie politiche e da tesi preconcepite. Nel formularle noi non prendiamo comunque le mosse da una posizione puramente negativa o di indifferenza nei confronti delle esigenze imposte dalla realtà economica italiana; riteniamo però che se si vuole veramente andare incontro a queste esigenze si possono trovare gli strumenti adatti senza ricorrere alla nazionalizzazione.

COMPATIBILITA' DELLA STRUTTURA ATTUALE CON UNA POLITICA DI PIANO

I concetti finalistici che suggeriscono la opportunità di svolgere un'azione unitaria e programmata onde facilitare, incanalare e promuovere nella giusta direzione, ai fini superiori del massimo bene collettivo, le attività operanti nel Paese, non possono non trovarci consoziati. Ma proprio per queste finalità, noi siamo convinti che il settore elettrico, nell'ordinamento giuridico attuale, si trova già in grado di inserirsi, salvo qualche perfezionamento, in una qualsiasi politica di piano.

Lo Stato che voglia assumersi i compiti del programmatore deve conoscere preventivamente, per ciascun settore di industria, la entità degli investimenti necessari per il settore, che ne condizionano lo sviluppo e debbono attingere alla disponibilità globale di capitali; la localizzazione degli impianti, per gli effetti che questi possono determinare nelle rispettive zone di influenza; le condizioni di vendita dei prodotti.

Tutte queste conoscenze lo Stato può già oggi aver tempestivamente per quanto riguarda il settore elettrico, persino con la facoltà di ottenere che le sue indicazioni vengano puntualmente eseguite, cioè oltre le esigenze di una programmazione del tipo indicativo. Infatti è facile constatare come l'industria elettrica italiana può oggi essere diretta e controllata nel quadro di una politica di piano, sia dal punto di vista degli investimenti che da quello della sua gestione economica e delle condizioni di fornitura del servizio.

Gli impianti di produzione e di trasporto, per le loro stesse caratteristiche tecniche, devono essere programmati in base ad accurate previsioni dei consumi, sia a medio che a lungo termine, che ne devono indicare non solo il valore complessivo ma anche la composizione e la distribuzione geografica. Da tali predeterminazioni globali ed analitiche si deve infatti fare dipendere, con sufficiente anticipo, la localizzazione dei predetti impianti, le loro dimensioni e le loro caratteristiche, decidendo, per esempio, a favore di un impianto idroelettrico ad acqua fluente come centrale di base, oppure per una centrale di punta e così via. Già da decenni in Italia questi piani vengono studiati e concordati nei particolari con il potere esecutivo, sentiti i competenti organi dell'Amministrazione dello Stato, come abbiamo avuto occasione di esporre più diffusamente nella prima parte di questa relazione.

L'esperienza insegna come i programmi così predisposti e concordati vengano dalle imprese elettriche realizzati nel completo rispetto dei modi previsti e delle scadenze stabilite. Il che significa che il sistema in atto, per la sua natura e il suo contenuto di esperienza e di organizzazione, è uno strumento sul quale il programmatore può fare un affidamento migliore che non su un sistema di Stato per l'approntamento delle disponibilità di energia elettrica richiesta, sia che si tratti di assecondare il regolare sviluppo dei fabbisogni, sia anche che si voglia essere certi di far fronte ad eventuali incrementi accelerati della domanda.

Sulla esigenza di regolare le condizioni di fornitura in modo conforme a dei fini prestabiliti, è inutile dilungarsi, essendo noto il particolare regime vincolistico in cui opera da tempo il settore elettrico italiano; per quanto riguarda la distribuzione e la vendita il potere esecutivo studia, stabilisce e controlla le tariffe in tutto il territorio e per tutte le utenze, fissa le modalità e i costi di allacciamento delle nuove utenze alle reti e quant'altro concerne le condizioni particolari e generali della fornitura. Le facoltà in questo campo sono amplissime: basti riflettere che i prezzi dell'energia elettrica sono stati bloccati per anni, per motivi di ordi-

ne sociale e politico, tenendo solo parzialmente conto della evoluzione dei costi, e che non vi è stata alcuna difficoltà a stabilire tariffe e condizioni di fornitura di favore nei confronti di categorie o regioni che si volevano aiutare (agevolazioni sui prezzi di illuminazione, tariffe ridotte per i piccoli artigiani, gli agricoltori, eccetera).

Per quanto concerne le possibilità di intervento e di controllo dell'organo programmatore, ricordiamo che le stesse istituzioni consentono, anche attraverso la compilazione dei bilanci unificati e dei conti economici sulla base di schemi prefissati e resi obbligatori per legge, il controllo amministrativo delle imprese. Disponendo di una contabilità per singola impresa elaborata secondo modelli comuni ed uniformi, gli organi dello Stato possono effettuare studi comparati di costi e di redditività su scala nazionale, su scala regionale e per settore, utile premessa per l'impostazione e la verifica di qualsiasi manovra programmata.

Infine, le possibilità dell'esecutivo di effettuare in ogni momento, in materia di piani di sviluppo e di politica tariffaria, i necessari interventi per tradurre in atto le proprie decisioni o per correggerle in relazione alla evoluzione delle condizioni di partenza, derivano chiaramente dai poteri che gli vengono assicurati dalla accennata regolamentazione giuridica ed amministrativa del settore. Il fatto più significativo è la tempestività che l'attuale struttura privatistica e la sua conseguente elasticità consente all'attuazione dei predetti interventi. Ne è dimostrazione lampante la recente, totale unificazione tariffaria, la quale, discussa ed approvata in Parlamento come direttiva politica nella primavera del 1961, risultava già organicamente operante in tutto il Paese a partire dal 29 agosto dello stesso anno.

I PRETESI OBIETTIVI E STRUMENTI DI SVILUPPO

1. — Ricapitoliamo brevemente, attraverso le dichiarazioni più ufficiali rese dalla maggioranza, gli obiettivi di piano e di sviluppo che si propone il provvedimento.

Premesso che una « politica di sviluppo programmata ed equilibrata deve necessariamente potere contare su una chiara, precisa ed organica politica delle fonti di energia, ed in particolare del settore elettrico » — generica affermazione della citata relazione di maggioranza della Camera, sulla quale peraltro non v'è nulla da eccepire — il pensiero dei sostenitori del provvedimento incomincia a farsi incoerente e poi apertamente errato allorchè, dal facile empirico delle vuote ed inutili affermazioni generali, tenta di scendere sul terreno più insidioso della concretezza e del particolare.

Dicono i nazionalizzatori — secondo la fonte più volte citata — che uno dei fondamentali fini della riforma è quello di assicurare l'energia elettrica agli utenti « in conformità agli obiettivi della politica di sviluppo » e « tenendo conto in particolare... della esigenza di superare gli squilibri zionali e settoriali e quindi di assicurare il rapido sviluppo economico e sociale del Mezzogiorno e delle altre zone arretrate del Paese, la elettrificazione, l'ammodernamento ed il progresso dell'agricoltura e l'incremento dei consumi civili ».

Fini e strumenti incominciano qui a delinarsi, facendosi intuire in particolare che gli strumenti si identificano nelle condizioni di fornitura dell'energia ai consumatori.

La relazione ministeriale che accompagna il testo del disegno di legge governativo era stata un po' più esplicita, al riguardo, parlando espressamente dei prezzi dell'energia come dello strumento principale della politica di sviluppo ed affermando che « ... la politica di industrializzazione del Mezzogiorno e di ammodernamento del settore agricolo e, in generale, la politica di sviluppo equilibrato suggeriscono un oculato impiego dello strumento tariffario ».

Più avanti il concetto viene ribadito, affermando ancora che si è arrivati a riconoscere « ... l'esigenza di modificazione alla struttura dell'industria elettrica agli scopi di attuare una politica tariffaria rispondente alle generali esigenze economiche e sociali e di favorire l'industrializzazione delle zone depresse ».

Per approssimazioni successive, tutti gli obiettivi nonché i mezzi tariffari scelti per la loro attuazione vengono poi riproposti più esplicitamente dal Ministro Colombo nella sua già citata replica alla Camera del 7 agosto.

Afferma il Ministro Colombo: « ... lo Stato, pur riconoscendo i progressi tecnici raggiunti nella costruzione degli impianti da parte dell'industria privata, ritiene di potere, con propria gestione, assicurare una maggiore somma di utilità essenzialmente perchè sarà possibile praticare anche per l'energia, come per altri servizi pubblici, il cosiddetto "prezzo pubblico" ... il "prezzo pubblico" — ed è questo quello che a noi interessa — è un prezzo certamente inferiore a quello reclamato dalla logica gestione privatistica, che è gestione economica non quando riesce ad eguagliare costi e ricavi, ma quando riesce a remunerare, almeno al tasso corrente di mercato, il capitale investito.

La gestione pubblica, a differenza dell'impresa privata, non ha fini di lucro: l'unico vincolo che deve rispettare, nel perseguire il fine di estendere al massimo l'uso del servizio reso, è quello di coprire il costo di produzione e di gestione del servizio stesso ».

Riservandoci di tornare più avanti sul « cosiddetto prezzo pubblico », resta qui la sostanza delle affermazioni citate: velleità di manovrare i prezzi dell'energia elettrica ai fini della politica di piano; velleità di ridurre i prezzi nell'ambito di tale manovra; impossibilità di fare tutto questo con le gestioni attuali in contrapposto alla possibilità ed utilità di farlo con la gestione nazionale.

2. — Alle dichiarazioni più ufficiali che puntano l'accento sui prezzi dell'energia elettrica come strumento di sviluppo, si sono aggiunte poi le opinioni più o meno officiose di esponenti politici specie socialisti che hanno tentato di introdurre un altro concetto circa i metodi che la nazionalizzazione può usare a tali fini. Si è, cioè, sentito parlare della necessità di immettere in determinate zone depresse grandi masse di energia onde stimolarne lo sviluppo economico. Si è sentito l'onorevole Riccardo Lombardi deplorare che ad un certo settore di consumo, quello dell'agricoltura, « si concede... l'insignifican-

te quota dell'uno per cento della totale produzione di energia elettrica ».

Prima di entrare in argomentazioni più serie, sulla politica dei prezzi, sgombriamo rapidamente il campo da queste ultime formule da apprendisti stregoni.

È facile infatti constatare che l'espressione immettere sul mercato grandi quantità di energia non ha significato ed è destinata soltanto a colpire la fantasia degli incompetenti.

È ben noto che tra consumo e produzione, e non viceversa, c'è una relazione di causa ed effetto: ossia sono i consumatori (le famiglie, le fabbriche, gli impianti di illuminazione pubblica, le ferrovie, ecc.) che determinano ad ogni momento una certa richiesta alla quale tutto il sistema elettrico, dalle centrali alle grandi linee, alle reti di distribuzione, risponde istantaneamente. La proposizione, in questo senso, è quindi da rivedere in tutta la sua logica e da formulare piuttosto come segue: la disponibilità di energia deve essere sempre adeguata alle richieste dei consumatori di ogni tipo, con i margini di riserva che oculate previsioni indicheranno sufficienti.

Se poi con la predetta affermazione si volesse veramente significare la necessità di mettere a disposizione del mercato un quantitativo di energia sovradimensionato rispetto alla richiesta, la proposizione risulterebbe, anzichè soltanto illogica, estremamente pericolosa. Essa significherebbe semplicemente costruire degli impianti che resterebbero inutilizzati per lungo tempo, fintanto cioè che l'energia da essi producibile non sarà richiesta da utenti in grado di consumarla. Data l'importanza degli oneri fissi nel costo dell'energia elettrica, si capisce la fondatezza della dichiarazione espressa in un recente consesso nazionale di tecnici, che la più costosa di tutte le energie è quella che poteva essere prodotta, ma che non è stata prodotta per insufficienza della richiesta.

Quanto poi alle deposizioni circa le insignificanti « concessioni » di elettricità a determinati settori, esse sembrano solo ingenuamente ispirate alle nozioni che si apprendono alla scuola del socialismo e alla fraseologia ricorrente nei manuali di economia

marxista e, purtroppo, anche nelle cronache economiche dei Paesi d'Oltrecortina: concessioni di energia, contingentamenti, razionamento di beni.

Ma si guardi con mente obiettiva alla nostra realtà.

In Italia oggi l'energia elettrica, grazie alla economia non socialista in cui abbiamo ancora la fortuna di vivere, non viene « concessa » ai consumatori (come nell'economia collettivista) ma da questi liberamente richiesta e prelevata nella quantità e nei modi da ciascuno voluti!

Degli strumenti ventilati, quantità e prezzo, solo il secondo quindi merita qualche considerazione.

Occorre, precisamente, considerare:

a) la materiale possibilità di attuare una manovra dello strumento tariffario nella struttura progettata dall'Ente e nel rispetto dei criteri di economicità della sua gestione;

b) la eventuale efficacia pratica di una tale manovra di prezzo ai fini prefissi di uno sviluppo equilibrato;

c) se sussistano e quali siano le altre conseguenze negative, dirette e indirette, del ricorso a tale strumento nei confronti della economia del Paese nel suo insieme.

I LIMITI DI MANOVRA DELLO STRUMENTO TARIFFARIO NEL RISPETTO DELLA ECONOMICITA' DI GESTIONE

Previsioni sul bilancio economico dell'Ente nazionale.

1. — La pretesa di attuare manovre sul prezzo dell'energia elettrica, se interpretata nel senso che si dovrebbero praticare dei prezzi di favore in determinate zone geografiche o per determinati settori economici, al fine di accelerarne lo sviluppo, implica anzitutto un esame della situazione di bilancio in cui si troverà ad operare il futuro Ente nazionale. Una volta, infatti, che sia stabilito che l'Ente debba realizzare i suoi cosiddetti fini di utilità generale nel rispetto dei principi dell'economicità di gestione, secondo la solenne dichiarazione contenuta al nu-

mero 10 dell'articolo 3, la possibilità di concedere delle riduzioni tariffarie può emergere solo in quanto, in base ad un confronto serio e circostanziato fra i prevedibili ricavi e gli oneri cui l'Ente dovrà far fronte, si possano individuare dei margini da utilizzare allo scopo predetto.

Per coloro che hanno una cieca fede nei vantaggi del sistema collettivistico su quello capitalistico non sussistono dubbi che tali margini debbano rendersi disponibili, per il semplice fatto che con la nazionalizzazione scompaiono le imprese private, le quali operano secondo la legge del profitto. Un concetto sostanzialmente analogo ha espresso, nel già citato discorso di replica alla Camera, il Ministro Colombo, che pure dovrebbe distinguersi per autonomia di pensiero dalle correnti politiche che sostengono la tesi collettivistica: tuttavia ispirate a concetti non diversi appaiono le sue teorie sul « prezzo pubblico », che dovrebbe distinguersi da quello che possono praticare le imprese private, perchè queste sono costrette a includere nel prezzo anche la remunerazione dei capitali investiti.

Di fronte a delle posizioni tanto aprioristiche, noi che per contro siamo convinti che gestione pubblica significhi maggiori costi a parità di risultati conseguiti, desideriamo svolgere la nostra critica al di fuori di qualsiasi apriorismo, ma sulla base di crude cifre basate su un esame concreto delle situazioni che potranno verificarsi. Ammettiamo inoltre come base di partenza per le nostre valutazioni — per quanto ciò sia contrario alla nostra convinzione fondata su di una esperienza purtroppo mai smentita — che lo Ente riesca a mantenere lo stesso alto livello di efficienza raggiunto oggi dall'industria elettrica italiana.

2. — Con queste premesse, esaminiamo quale potrà essere il bilancio economico della gestione dell'Ente, anche in confutazione dei tanti schemi che sono stati formulati, al fine di dimostrare che vi saranno dei margini per operazioni più ardite. Per non esporre dei dati campati in aria, come quelli contenuti negli schemi prima ricordati, abbiamo basato le nostre valutazioni sui dati contabili del campione delle 45 imprese elet-

trocommerciali (private e controllate dallo Stato) utilizzato dalla Segreteria del C.I.P. per studi che hanno portato all'unificazione tariffaria. Le elaborazioni relative a queste imprese distribuite in Commissione centrale dei prezzi lo scorso anno, e che arrivano fino a tutto il 1959, sono state poi da noi integrate per gli anni 1960 e 1961 con i dati omogenei desunti dai bilanci a stampa delle imprese in questione; bilanci, che, come già ricordato, vengono redatti in conformità di un modello unificato, stabilito dalla legge 4 marzo 1958, n. 191. Le imprese elettrocommerciali considerate, di cui più avanti viene riportato l'elenco, rappresentano circa i due terzi della produzione che dovrebbe diventare di competenza dell'Ente nazionale e la metà della totale produzione italiana.

Se vogliamo che il bilancio che prendiamo in esame non abbia carattere retrospettivo — difetto comune a tutti gli schemi finora presentati — vale la pena riferirsi al 1963, primo possibile anno di gestione dell'Ente, estrapolando ragionevolmente i dati del 1961.

ELENCO DELLE 45 IMPRESE
ELETTROCOMMERCIALI
CONSIDERATE NEGLI STUDI
DEL C.I.P.

- 1) Società Idroelettrica Piemonte;
- 2) Piemonte Centrale di Elettricità;
- 3) « Vizzola » Società Lombarda per Distribuzione di Energia Elettrica;
- 4) « Edisonvolta » S.p.A. (compresa la ex Società Esticino);
- 5) Società Eelettrica Bresciana (compresa ex Società Valle Camonica);
- 6) « Dinamo » Società Italiana per Imprese Elettriche (compresa ex Società Ovesticino);
- 7) Società Verbanese di Elettricità;
- 8) Compagnia Imprese Elettriche Liguri (compresa ex Società Idroelettrica Riviera di Levante);
- 9) Officine Elettriche Genovesi);
- 10) Società anonima Imprese Elettriche Scrivia;
- 11) Società Emiliana di Esercizi Elettrici;
- 12) Società Anonima Orobia;
- 13) Società Idroelettrica Subalpina;
- 14) Società Industriale del Noce;
- 15) Società Industriale dell'Oglio;
- 16) Società Idroelettrica dell'Alto Chiese;
- 17) Società Adriatica di Elettricità;
- 17) Società Bellunese per l'Industria Elettrica (compresa la ex Società Idroelettrica del Costeana);
- 19) Società Friulana di Elettricità;
- 20) Anonima Elettrica Trevigiana;
- 21) Società Idroelettrica Interprovinciale;
- 22) Società Bolognese di Elettricità;
- 23) Società Eelettrica Romagnola;
- 24) Società Termoelettrica Veneta;
- 25) Società Elettrica Slet-Valdarno;
- 26) Forze Idrauliche Appennino Centrale;
- 27) Società Elettrica Maremmana;
- 28) Società Idroelettrica Alta Toscana;
- 29) Società Romana di Elettricità;
- 30) Società Meridionale di Elettricità;
- 31) Società Generale Pugliese di Elettricità;
- 32) Società Elettrica della Campania;
- 33) Società Elettrica delle Calabrie;
- 34) Società Lucana per Imprese Idroelettriche;
- 35) Società Elettrica Bonifiche ed Irrigazioni;
- 36) Società Generale Elettrica della Sicilia;
- 37) Società Elettrica Sarda;
- 38) Società Idroelettrica Alto Savio;
- 39) Società Trentina di Elettricità;
- 40) Società Industriale Trentina;
- 41) Società Idroelettrica Sarca Molveno;
- 42) Società Anonima Forza Elettrica Valeggio sul Mincio;
- 43) Azienda Elettrica Crespi e C.;
- 44) Unione Esercizi Elettrici;
- 45) Società Idroelettrica dell'Ossola.

3. — Nel 1961 la produzione di energia elettrica in Italia è stata di circa 60,6 miliardi di kwh., di cui 45,5 miliardi — pari a tre quarti del totale — sono da ascrivere al complesso di impianti che verrebbe trasferito all'Ente, inclusi quelli delle Ferrovie dello Stato e della Società Larderello, da esse controllata, nonché gli impianti della Società Terni. La rimanente parte riguarda le imprese elettriche che rimarrebbero escluse dal trasferimento, vale a dire quelle degli enti

locali e regionali, le imprese minori e quelle degli autoproduttori. Tenuto conto dell'attuale ritmo di incremento, in base anche ai risultati già conseguiti nell'anno in corso, si può valutare che nel 1963 la produzione nazionale sarà dell'ordine di 70 miliardi di kwh., e pertanto la quota di competenza dell'Ente intorno ai 53 miliardi di kwh. di energia prodotta.

L'energia consumata per i servizi ausiliari degli impianti di generazione e quella dissipata nella trasformazione, nel trasporto e distribuzione si assume complessivamente pari al 15 per cento della totale produzione, secondo le indicazioni fornite dalle statistiche degli anni più recenti. L'energia netta che potrà essere destinata dall'Ente nazionale alla vendita nel 1963 risulterà quindi dell'ordine di 45 miliardi di kwh.

Detto quantitativo comprende però anche l'energia che deve essere ceduta alle ferrovie dello Stato e alle attività non elettriche della Società Terni, per le quali aziende il disegno di legge prevede che vengano praticate particolari condizioni di cessione: in mancanza di più precise indicazioni si può assumere l'ipotesi più ottimistica; che l'Ente arrivi a pareggiare per queste cessioni i costi con i ricavi, e stralciare quindi il corrispondente quantitativo sia dal totale dell'energia disponibile per la vendita, che, naturalmente, dal totale della produzione. Ai fini delle nostre considerazioni possiamo pertanto fare i conti su circa 42 miliardi di kwh. venduti, corrispondenti a poco meno di 50 miliardi di kwh. di energia prodotta, pari a circa il 72 per cento del totale nazionale del 1963.

Nel 1961 le 45 imprese del campione considerato hanno prodotto 30,2 miliardi di kwh. e ne hanno venduti al consumatore diretto 29,6 miliardi; hanno avuto inoltre rapporti di acquisto e vendita con altri produttori-distributori, chiusi con un saldo di acquisto. Il ricavo corrispondente all'energia venduta al consumatore diretto è stato di 442 miliardi di lire, di cui circa 20 miliardi percepiti come contributi dalla ormai cessata Cassa di conguaglio per le tariffe elettriche. Con l'unificazione tariffaria, i cui effetti per il 1961 si son fatti sentire solo negli ultimi quattro mesi, sono state apportate delle ri-

duzioni alle tariffe precedentemente in atto incidendo, per dichiarazioni fatte a suo tempo dal ministro Colombo, particolarmente sulla voce contributi della Cassa conguaglio, solo parzialmente trasferiti a prezzo. Si deve poi tener presente che, dei 42 miliardi di kwh. che l'Ente nazionale sarà in grado di vendere nel 1963 (al netto di quelli da cedere alle ferrovie dello Stato e alla Terni) una parte dovrà essere destinata alle aziende municipalizzate ed a quelle minori escluse dalla nazionalizzazione — che costituiscono un complesso non autosufficiente — e quindi dovranno essere applicate le tariffe per rivenditori che comportano un ricavo ridotto rispetto alle tariffe per i consumatori diretti. Per tutti questi motivi il calcolo del ricavo corrispondente ai predetti 42 miliardi di kwh. non può essere fatto per semplice proporzione rispetto a quello conseguito dalle 45 imprese del campione: tutto sommato si può ritenere che non sarà superiore ai 600 miliardi di lire, sempre nell'ipotesi che tutte le vendite vengano rigorosamente effettuate alle tariffe in vigore. A questo importo aggiungiamo una cifra dell'ordine di 40 miliardi di lire per contributi di allacciamento e altri proventi di esercizio, adottando con ciò una cifra pari al quadruplo di valori adottati in vari studi pubblicati dai sostenitori della floridezza dei futuri bilanci dell'Ente.

4. — Analogamente, per stabilire gli oneri che dovrà sostenere l'Ente nazionale nel 1963, prendiamo per base il consuntivo 1961 delle 45 imprese considerate. Da esso risulta la seguente ripartizione nelle principali voci di spesa:

	Miliardi di lire
energia acquistata (saldo)	25
personale (compresi stanziamenti per indennità e previdenze)	125
materiali di esercizio e manutenzione	65
combustibile per centrali termiche	28
interessi passivi, dedotti gli interessi attivi	15
spese generali	29

LEGISLATURA III - 1958-62 — DISEGNI DI LEGGE E RELAZIONI - DOCUMENTI

canoni demaniali e comunali	7
imposte e tasse, compresa R.M.	44
ammortamenti	77
dividendi	82
	—
Totale	497
	==

Nel bilancio dell'Ente nazionale verrà ovviamente a mancare la voce dividendi, che le imprese elettrocommerciali erano tenute ad erogare per la remunerazione del capitale azionario; ma è bene ricordare subito che, a fronte di questa voce, l'Ente dovrà iscriverne un'altra, non meno cospicua, corrispondente agli interessi che dovrà pagare sul debito contratto con l'esproprio delle imprese elettriche e su quelli che dovrà accollarsi per la costruzione dei nuovi impianti.

Per passare dal bilancio 1961 delle 45 imprese del campione a quello 1963 dell'Ente nazionale, bisogna anzitutto tener presente che in quest'ultimo bilancio, nello schema semplificato che meglio si presta per delle considerazioni sintetiche, non dovrà figurare la voce acquisti di energia, perchè l'Ente avrà sicuramente un'eccedenza di produzione rispetto al fabbisogno dell'utenza direttamente servita; tale eccedenza è necessaria perchè sia garantita la continuità del servizio delle imprese elettriche degli enti locali e di quelle minori escluse dalla nazionalizzazione, le quali, come abbiamo ricordato, non sono autosufficienti.

Per il fatto poi che le 45 imprese del campione coprono in parte con l'acquisto da terzi il fabbisogno della propria utenza, risulterebbe sicuramente in eccesso un'amplificazione delle singole voci di spesa nel rapporto fra l'energia prodotta dall'Ente (50 miliardi di kwh.) e quella prodotta dalle 45 imprese (30,2 miliardi di kwh.); le voci di spesa del bilancio di queste ultime tengono infatti conto anche degli oneri afferenti alla energia acquistata a partire dal punto in cui questa viene immessa nelle loro reti. Per contro risulterebbe altrettanto sicuramente in difetto un'amplificazione delle voci di spesa nel rapporto fra l'energia venduta dall'Ente (42 miliardi di kwh.) e quella venduta dalle 45 imprese (29,6 miliardi di kwh.), perchè nel bilancio di queste imprese le voci

che consideriamo sono mancanti degli oneri relativi allo stadio della produzione fino al punto di immissione nelle reti, per la parte di energia proveniente da acquisto.

In pratica si può ritenere che la maggior parte delle voci di spesa del bilancio dell'Ente nazionale siano comprese in una fascia più ristretta di quella avente per valore minimo e per valore massimo i valori corrispondenti del bilancio delle 45 imprese moltiplicati rispettivamente per il minore e per il maggiore dei due rapporti considerati.

Questa regola della proporzionalità non può invece applicarsi alla spesa per combustibile delle centrali termoelettriche, la quale aumenterà molto più rapidamente per due motivi: primo, perchè una parte sensibile dell'energia acquistata dalle imprese del campione è di origine termoelettrica e di conseguenza il relativo costo di combustibile non figura nella spesa direttamente sostenuta a questo titolo: secondo, perchè in seguito all'esaurirsi delle risorse idroelettriche, gli incrementi di produzione da un anno all'altro vengono realizzati in misura sempre più determinante con impianti termoelettrici.

Per contro si può ritenere che aumenti in misura meno che proporzionale la spesa dei materiali di esercizio e manutenzione, in quanto nella futura composizione dell'Ente il settore della distribuzione, per il quale tale voce di spesa ha particolare importanza, avrà dimensioni relativamente più ristrette rispetto a quelle che si verificano nel campione di imprese considerate: ciò ovviamente in seguito alle esclusioni del trasferimento all'Ente nazionale di aziende prevalentemente distributrici. Tenuto conto anche della temporanea comprimibilità di questa voce di spesa, nella nostra valutazione, che ha lo scopo di ricercare quale potrà essere il massimo margine a disposizione dell'Ente per le sue iniziative, abbiamo assunto i valori più bassi che si possano ragionevolmente assegnare.

Da ultimo, dato che si è obiettato da parte dei sostenitori della nazionalizzazione che si realizzeranno delle economie nelle spese generali, noi, pur non condividendo questa ottimistica previsione, assumiamo per questa voce nel bilancio preventivo dell'Ente

una cifra dello stesso ordine di quella verificata nel 1961 per le sole 45 imprese del campione; ciò servirà quanto meno a mettere in evidenza il ben modesto guadagno che corrisponderebbe ad un risparmio sulle spese generali.

Un discorso a parte si dovrebbe fare per la voce che riguarda le imposte e tasse; se infatti la tassazione sull'Ente nazionale dovesse riprodurre l'attuale ricavo dell'Erario dal settore, si dovrebbe quanto meno tener conto dell'ammontare, dell'ordine di svariate miliardi, dell'imposta generale sull'entrata che le imprese elettriche, nell'attuale economia, debbono corrispondere sulle fatture dell'energia che si scambiano tra di loro. Questa voce oggi figura nella spesa per acquisto, che noi non consideriamo ai fini del bilancio dell'Ente. Sorvoliamo tuttavia su questo aspetto, che è marginale in relazione al nostro tema, ed applichiamo anche per questa voce il criterio generale prima accennato, di ridurre notevolmente le uscite adottando una cifra che è all'incirca la metà di quella comunicata dal rappresentante del Governo alla Commissione della Camera.

In base alle considerazioni sopraesposte e ad altre di minore importanza, il passivo del bilancio economico dell'Ente nazionale per il 1963, per la parte che riguarda solo le spese vive può così configurarsi:

	Miliardi di lire
personale	da 190 a 200
materiale di esercizio e manutenzione	da 75 a 80
combustibile per centrali termiche	da 50 a 60
interessi passivi su debiti preesistenti	da 22 a 24
spese generali	da 20 a 25
canoni demaniali e comunali	da 10 a 12
imposte e tasse, compresa Ricchezza Mobile	da 65 a 70
Totale	da 432 a 471

Al totale sopraindicato, che rappresenta praticamente un insieme di spese sulle quali non può avere che scarsissima influenza la

politica amministrativa dell'Ente nazionale, si deve aggiungere un'altra voce della stessa natura che rappresenta l'ammontare degli interessi che l'Ente stesso dovrà corrispondere sul debito contratto con l'esproprio. Poichè l'indennizzo complessivo è stato da più parti valutato intorno ai 1500 miliardi di lire e l'interesse è indicato nel disegno di legge nella misura del 5,5 per cento, nel 1963 si dovrà iscrivere a questo titolo nel bilancio dell'Ente una cifra aggirantesi sugli 80-85 miliardi di lire; a questa dovrà aggiungersi negli anni successivi l'ammontare degli interessi sui massicci debiti che l'Ente dovrà contrarre per il finanziamento dei nuovi impianti.

Si arriva così per il 1963 ad un totale di spese, che possiamo considerare non comprimibili, da circa 510 a 555 miliardi di lire. Rispetto al totale dei ricavi che abbiamo prima indicato in 640 miliardi di lire rimane disponibile una cifra che può aggirarsi tra 130 e 85 miliardi.

Il fare previsioni in campo economico è sempre molto difficile e ciò spiega come si sia preferito definire un campo di variabilità, piuttosto che individuare un valore unico; lo schema di bilancio esposto può assumere pertanto solo un valore indicativo, soprattutto per quanto riguarda la ripartizione della spesa totale nelle singole voci. Poichè peraltro, per semplicità di ragionamento, è preferibile riferirsi ad un valore unico aggrupperemo alcune considerazioni che ci aiutano a questo scopo.

Le spese di personale non portano sicuramente essere inferiori al minimo indicato; più verosimile è che risultino superiori al massimo, a motivo del continuo aumento sia della remunerazione diretta che degli oneri a carico del datore di lavoro.

Le spese per i materiali di esercizio e manutenzione rappresentano poco più del 2 per cento dell'investimento previsto per il 1963: si tratta di un livello estremamente basso che conferma che, per quanto questa voce di spesa possa variare in relazione alla manutenzione di fatto attuata, non potrà scendere al disotto del minore dei valori esposti.

Il combustibile necessario per la produzione termoelettrica dipendente quantitativamente anche dall'andamento idrologico dell'annata, cosicchè la spesa corrispondente è soggetta a escursioni relativamente ampie. I valori esposti nel nostro schema si riferiscono ad un anno idrologico medio: le eventuali variazioni dovute a questo fattore troveranno comunque una compensazione nel lungo termine.

Tutto sommato si può ragionevolmente ritenere che il complesso delle spese sopraindicate si aggiri nell'anno 1963 sui 530 miliardi di lire, per cui si può fare conto su un residuo di circa 110 miliardi di lire.

5. — Per rendersi conto di quanta parte di questo residuo l'Ente nazionale possa utilizzare per le sue eventuali riduzioni tariffarie, bisogna ricordare che nel quadro di una gestione basata su criteri di economicità l'Ente nazionale ha il dovere di stanziare adeguati ammortamenti.

Abbiamo di proposito serbata per ultimo questa voce di spesa, perchè ha un'importanza che giustifica una trattazione a parte: tanto più che gli estensori degli ottimistici schemi di bilancio finora prospettati per dimostrare la facilità di gestione dell'Ente hanno messo in evidenza una totale confusione di idee a questo proposito.

Rileviamo anzitutto che la cifra di 110 miliardi di lire che rimane disponibile dal totale dei ricavi, in base ai conti sopraesposti, è appena pari a quella che risulta amplificando gli stanziamenti per ammortamenti delle 45 imprese del campione applicando il più basso dei due fattori moltiplicatori prima indicati. L'insufficienza della cifra suddetta appare evidente se raffrontata al valore degli impianti di cui disporrà l'Ente nazionale nel 1963, anche se calcolato sulla base dei dati contabili secondo i quali detti impianti sono iscritti nei bilanci delle imprese espropriande: essa risulta infatti di poco superiore al 3 per cento. Percentuale che appare del tutto insufficiente se soltanto si tiene conto del maggior peso che vanno continuamente assumendo nelle nuove installazioni gli impianti termoelettrici, i quali sono caratterizzati da una vita

relativamente breve e comunque notevolmente inferiore di quella degli impianti idroelettrici. Basta pensare che l'Ente nazionalizzato britannico, la cui produzione di energia elettrica è basata esclusivamente su impianti termoelettrici, ha recentemente determinato, secondo quanto riferisce uno degli ultimi numeri della rivista *New Scientist*, di destinare agli ammortamenti uno stanziamento annuo pari al 5,75 per cento degli investimenti netti.

La ristrettezza della cifra disponibile per gli ammortamenti si rivela ancor più se si ricorda che il valore contabile degli impianti, cui la modesta percentuale del 3 per cento è riferita, è sensibilmente inferiore al loro valore di costruzione: per legge infatti non è stata consentita una rivalutazione degli impianti prebellici superiore a 40 volte il valore iniziale, mentre il costo di costruzione degli impianti, per effetto della svalutazione della moneta, è aumentato non meno di 80-90 volte. Ora, a prescindere da qualsiasi disquisizione di carattere teorico, fiscale od economico, sulla natura o sui fini degli ammortamenti, non si può non riconoscere che l'Ente nazionale, per adempiere all'impegno che viene ad assumersi di coprire il fabbisogno di energia elettrica del Paese, non può sottrarsi a un duplice onere: primo, di mantenere intatta la capacità produttiva del complesso di impianti già in esercizio, provvedendo alle necessarie sostituzioni, man mano che parti di impianto o impianti interi debbono essere messi fuori servizio per vetustà, od altro; secondo, di costruire tutti i nuovi impianti necessari per far fronte al continuo incremento del fabbisogno energetico. In sostanza si tratta di due aspetti complementari di uno stesso problema: ove infatti lo Ente costruisse tutti i nuovi impianti necessari per coprire l'incremento del fabbisogno, ma trascurasse di salvaguardare efficacemente la conservazione del patrimonio produttivo, al momento della messa fuori servizio di vecchi impianti che non sia in grado di sostituire, l'Ente si troverebbe nell'impossibilità di adempiere al suo compito istituzionale nè più nè meno che se avesse attuato insufficienti programmi di

nuove costruzioni. Esso sarebbe pertanto costretto ad introdurre delle restrizioni nei consumi dell'energia elettrica, circostanza, quest'ultima, tutt'altro che peregrina, quando un importante servizio viene affidato ad un ente di Stato.

Se si ammette che si debba provvedere al primo dei due oneri predetti con i proventi della gestione economica, ciò significa che l'Ente dovrà determinare la misura degli stanziamenti annui per ammortamenti facendo riferimento al costo di ricostruzione o di sostituzione degli impianti; se invece venissero stanziati ammortamenti in misura inferiore, l'Ente nazionale si troverebbe nella necessità di finanziarsi sul mercato dei capitali non solo per la costruzione dei nuovi impianti, ma anche per completare il suo fabbisogno finanziario per mantenere in efficienza il patrimonio produttivo.

In base a tali considerazioni risulta evidente l'errore commesso da chi ha ritenuto, nell'impostazione di schemi di bilancio della gestione dell'Ente, di stabilire la misura degli ammortamenti sulla base dell'ammontare dell'indennizzo che l'Ente dovrà corrispondere. Dato che oggi, per costruire un complesso di impianti di pari capacità di quelli che si vuole espropriare, occorrerebbe una cifra da tre a quattro volte superiore, una volta completato l'ammortamento dell'indennizzo, l'Ente sarebbe in grado di sostituire soltanto un terzo o un quarto del complesso degli impianti iniziali, mentre avrebbe lasciato completamente deperire gli altri due terzi o tre quarti. Del resto l'errore è tanto evidente, e le sue conseguenze sarebbero talmente gravi, che, nella citata relazione di maggioranza della Camera, il relatore ha ritenuto necessario di porre in evidenza la necessità di iscrivere a bilancio i beni trasferiti all'Ente « non in riferimento a valutazioni meccanicamente dedotte dagli indennizzi corrispettivamente versati alle società o comunque agli aventi diritto, ma sulla base di una diretta stima dei beni medesimi ». E il relatore aggiunge: « la precisazione ha evidentemente rilevanza ai fini di una corretta contabilizzazione del patrimonio nonchè ai fini degli ammor-

tamenti e delle remunerazioni " capitale " ammessi ai sensi della legislazione in vigore ».

6. — L'analisi sin qui eseguita porta a concludere che, anche nell'ipotesi ottimistica che l'Ente riesca ad operare in condizioni di efficienza paragonabili a quelle dell'industria privata, si può dubitare che il residuo che rimarrà disponibile dai proventi della gestione possa bastare a consentire ammortamenti tali da garantire la conservazione della capacità produttiva degli impianti, ma si deve abbandonare qualsiasi illusione che esso lasci dei margini per riduzioni tariffarie di qualsiasi genere.

A proposito degli ammortamenti, va ancora posto in rilievo come l'industria della produzione, trasporto e distribuzione della energia elettrica, caratterizzata da impianti che hanno una vita piuttosto lunga rispetto a quelli dell'industria manifatturiera, non risenta immediatamente degli effetti di una cattiva politica amministrativa al riguardo. Si può affermare che l'industria elettrica possiede a questo proposito un notevole volano, che peraltro conferisce inerzia al sistema sia in un senso che nell'altro; cioè, se per un verso i fattori negativi tardano a far sentire i loro effetti, per il verso opposto anche gli interventi positivi sono altrettanto lenti, e forse di più, nell'apportare sollievo a situazioni compromesse.

In sostanza le caratteristiche dell'industria elettrica sono tali che si potrebbero sottovalutare per alcuni anni gli ammortamenti senza ripercussioni immediate e patenti. Tale erronea prassi non potrebbe però non scontarsi, nel momento in cui il sistema elettrico si rivelasse inadeguato alle necessità del Paese, col disastro irreparabile non solo dell'industria elettrica, ma anche di tutta la nostra economia, costituendo l'energia la linfa vitale della civiltà moderna.

Previsioni sul futuro fabbisogno finanziario

7. — Lo schema di bilancio preventivo della gestione dell'Ente, che abbiamo precedentemente illustrato, ha messo in evidenza che, una volta coperte le spese in-

comprimibili, resta disponibile dai proventi della gestione del 1963 una cifra dell'ordine dei 110 miliardi di lire; abbiamo inoltre messo in luce come ad una cifra non inferiore debba corrispondere lo stanziamento annuale per ammortamenti, in una gestione basata su criteri di economicità, i quali comportano tra l'altro la conservazione dell'integrità produttiva del complesso di impianti affidato all'Ente. Questi risultati del nostro studio portano anche ad un'altra importante constatazione sulla quale riteniamo utile soffermarci, anche al fine di trarre un'ulteriore conferma dell'impossibilità dell'Ente di attuare delle riduzioni tariffarie, sempre naturalmente nell'ipotesi che si attinga al principio del pareggio del bilancio.

I sostenitori della nazionalizzazione sono ottimisti anche nel confronto del problema della copertura del fabbisogno finanziario che incombe sul futuro Ente. In proposito meritano di essere ricordate, sia pure per brevi accenni, le considerazioni espresse nella più volte citata relazione di maggioranza della Camera.

Allo scopo di determinare l'entità degli investimenti che si renderanno necessari in futuro, la predetta relazione, secondo il metodo consueto, si basa su di una previsione dell'incremento di produzione in un anno futuro prefissato rispetto a quella di un anno preso per base e su di una valutazione della spesa necessaria per produrre annualmente un kwh. addizionale.

In sostanza la relazione predetta formula le seguenti ipotesi, qui brevemente riassunte:

a) il costo capitale degli investimenti per il complesso degli impianti di produzione, trasporto e distribuzione può essere ritenuto inferiore a lire 75 per kwh-anno di energia prodotta;

b) nel decennio dal 1962 al 1971 in conformità della quasi legge dell'Ailleret si verificherà il raddoppio della richiesta di energia rispetto al 1961, per cui l'incremento di produzione sarà pari alla produzione dell'anno di partenza, e cioè 61 miliardi di kwh;

c) moltiplicando questo incremento per la cifra unitaria prima indicata, risultereb-

be per il decennio considerato un fabbisogno finanziario « dell'ordine di 4575 miliardi di lire »;

d) tenuta presente l'aliquota che sarà coperta dagli autoproduttori, valutata al 20 per cento all'inizio del decennio e al 15 per cento alla fine, « il fabbisogno complessivo dell'E.N.E.L. per investimenti nel decennio può configurarsi in 3.750-3.800 miliardi di lire, con una scadenza annua che andrà aumentando da poco più di 250 miliardi a circa 500 miliardi a fine periodo ».

La relazione così prosegue o sottintende:

e) « i dati desunti dal bilancio di 64 società elettrocommerciali per il triennio 1958-1960 indicano che, a fronte di 456 miliardi di investimenti in nuovi impianti si sono ottenuti dall'autofinanziamento (riserve, ammortamenti, accantonamenti al fondo personale eccetera) 264 miliardi, pari al 58 per cento del fabbisogno per impianti »;

f) poichè nel triennio 1958-1960 l'autofinanziamento è servito a coprire il 58 per cento degli investimenti, è presumibile che ciò avvenga anche nel prossimo decennio e che quindi, il fabbisogno finanziario dell'E.N.E.L. si riduca al 42 per cento degli investimenti, cioè a circa 1600 miliardi.

8. — A nostro avviso, i criteri seguiti nella relazione di maggioranza per la determinazione del dato di investimento per ogni kwh. addizionale di produzione annua portano a risultati difformi dalla realtà.

Va anzitutto sottolineato che non si può fare riferimento ai consuntivi di soli tre anni, che sono un periodo inferiore agli stessi tempi tecnici di costruzione degli impianti: può, infatti accadere che degli incrementi di produzione siano dovuti a impianti i cui costi figurano per gran parte nei bilanci di anni precedenti al periodo considerato. Analogamente si deve tener conto che la costruzione degli impianti di produzione, trasporto e distribuzione non avviene simultaneamente, in quanto i singoli stadi esigono criteri di dimensionamento autonomi entro ampi limiti, in relazione alle situazioni contingenti delle diverse parti della rete; di conseguenza riferirsi ad un periodo troppo breve può portare a non

considerare tutti gli investimenti necessari per il kwh. addizionale, dalla produzione fino all'ultimo stadio della distribuzione. Un analogo sfasamento può verificarsi anche per quanto riguarda i finanziamenti, per cui sono inattendibili le conclusioni a proposito dell'entità dell'autofinanziamento.

L'industria elettrica richiede investimenti a lunghissima scadenza: di conseguenza i fenomeni economici ad essa pertinenti vanno studiati estendendo l'esame ad un periodo sufficientemente lungo, sì da attenuare l'influenza di fatti contingenti, che nel breve termine alterano momentaneamente la dinamica dei fenomeni predetti.

Per arrivare a risultati più attendibili di quelli esposti nella relazione di maggioranza, ci siamo ancora riferiti al campione delle 45 imprese considerate dal C.I.P. I dati di bilancio pubblicati consentono quanto meno un confronto esteso a cinque anni, dal 1956 al 1961, che, se non è immune dalle riserve che abbiamo prima avanzato, consente certamente una migliore approssimazione di quella realizzata dalla citata relazione di maggioranza. Per tale complesso di aziende si sono rilevati i dati seguenti:

A) valore degli investimenti:

	miliardi di Kwo
a bilancio 31 dicembre 1961	2.397
a bilancio 31 dicembre 1956	1.949
incremento valore investimenti	_____
nel quinquennio	829

B) produzione di energia elettrica:

	miliardi di lire
nell'anno 1961	30,2
nell'anno 1956	21,4
incremento produzione annua	_____
nel quinquennio	8,8

Dato che il volume annuo dell'energia acquistata da aziende non comprese nel campione si è mantenuto praticamente invariato nel quinquennio, si può riferire senz'altro la

predetta cifra di incremento degli investimenti tutta alla maggiore energia prodotta. L'investimento unitario si può così calcolare dividendo gli 829 miliardi di lire di investimenti addizionali, per gli 8,8 miliardi di kwh di incremento della produzione nello stesso periodo: risultano circa lire 94 per kwh-anno di maggiore produzione. Si tratta di una cifra già sensibilmente superiore alle 75 lire assunte per base dalla relazione di maggioranza, ma non corrispondente ancora alla realtà odierna, perchè detti investimenti sono stati attuati in anni in cui la lira possedeva un più elevato potere di acquisto. Dai bollettini dell'O.N.U. (U.N.O. Monthly Bulletin of Statistics) risulta che la lira del 1956 valeva 1,13 volte quella del giugno 1962; ciò significa che per esprimere la cifra prima indicata col valore attuale della lira, bisogna portarla almeno a 102 lire.

Per quanto riguarda il prevedibile incremento del fabbisogno di energia dell'Ente nazionale nel prossimo decennio, per i motivi che abbiamo indicato a proposito del bilancio economico, è più corretto considerare il periodo che inizia nel 1963 e termina nel 1972. In questo periodo, ammessa l'ipotesi del raddoppio decennale, la maggiore energia che dovrà essere prodotta dall'Ente nazionale risulta pari a quella che gli compete per l'anno 1962, vale a dire circa 50 miliardi di kwh. Per ottenere l'investimento corrispondente, in lire attuali, si dovrà moltiplicare questa cifra per l'investimento unitario di lire 102 sopra indicato: risultano 5100 miliardi di lire con una scadenza annua che va da oltre 365 miliardi di lire nel 1963 a più di 680 miliardi di lire nel 1972.

Se si seguisse poi la relazione di maggioranza che attribuisce all'Ente una percentuale di copertura del fabbisogno nazionale crescente nel decennio e mediamente pari all'82-83 per cento, l'investimento complessivo dell'Ente stesso arriverebbe quasi a 5.500 miliardi di lire.

Considerazioni per un esame unitario della gestione dell'Ente:

9. — Facciamo comunque riferimento alle cifre ottenute con la nostra ipotesi, sottoli-

neando peraltro che nella realtà si potrà arrivare a valori più alti se dovesse mantenersi il ritmo di incremento dei consumi che si è verificato negli anni più recenti. A fronte di questo impegno di investimento, l'Ente non potrà sicuramente contare sulla possibilità di far ricorso all'autofinanziamento nella misura del 58 per cento, secondo quanto indicato nella relazione di maggioranza, in base all'estrapolazione di un dato ricavato da un consuntivo di soli tre anni.

Le disponibilità sulle quali l'Ente potrà fare affidamento per autofinanziarsi non possono infatti che ricercarsi nella differenza tra i proventi della gestione e le spese incomprimibili dell'esercizio: abbiamo visto che nel 1963 tale differenza si aggirerà sui 110 miliardi di lire, ammontare che dovrebbe corrispondere allo stanziamento per ammortamenti. Inoltre si potrebbero rendere disponibili altri 20-25 miliardi di lire, corrispondenti agli stanziamenti per previdenze e indennità del personale, incluse nella voce spese del personale indicata nello schema di bilancio. Si tratta di un totale massimo di 135 miliardi di lire, che rappresentano non più del 37 per cento degli investimenti dell'anno per nuovi impianti; questa percentuale potrebbe rappresentare la quota di autofinanziamento dell'Ente nel periodo considerato, nell'ipotesi che lo sviluppo dei proventi sia tale che la differenza rispetto alle spese incomprimibili cresca con lo stesso tasso di incremento dei nuovi investimenti.

Ciò equivale a riconoscere che il fabbisogno finanziario che l'Ente nazionale dovrà coprire nel decennio facendo ricorso al mercato delle obbligazioni sarà di oltre 3.200 miliardi di lire, invece dei 1.600 miliardi indicati dalla citata relazione di maggioranza, cioè più del doppio. Se si tiene conto che altri 1.500 miliardi di lire l'Ente nazionale dovrà reperire nello stesso periodo e sullo stesso mercato obbligazionario, per il pagamento delle rate annuali del suo debito iniziale, si arriva ad un totale di oltre 4.700 miliardi, cifra ben lontana da quella indicata da chi ha preteso di dimostrare che la nazionalizzazione non recherebbe alcun turbamento al mercato italiano dei capitali.

Non si deve poi dimenticare che a tale cifra già di per sé così imponente siamo pervenuti senza tener conto degli investimenti che l'Ente dovrà sostenere nel decennio per sostituire gli impianti che cesseranno dal servizio nel periodo. E abbiamo già messo in evidenza quali sono i pericoli di un'amministrazione così condotta.

In sostanza, esaminando il problema separatamente nei suoi diversi aspetti, i sostenitori della nazionalizzazione hanno pensato di poter utilizzare per troppi scopi una unica disponibilità che dovrebbe essere destinata soltanto agli ammortamenti. Una visione di assieme, quale noi abbiamo cercato di prospettare, chiarisce definitivamente l'infondatezza di quelle previsioni e conferma che l'Ente, se vorrà attenersi ai criteri della gestione economica, non avrà sicuramente possibilità di manovra per ridurre i livelli delle tariffe di vendita dell'energia elettrica. Tutto questo conferma che la nazionalizzazione dell'industria elettrica costituisce per l'economia del Paese una spesa non soltanto improduttiva, ma anche insostenibile per le capacità del sistema. Data la competenza in materia dei promotori del provvedimento — e qui intendiamo alludere a coloro che l'hanno imposto alla Democrazia Cristiana — è da escludere che i risultati cui noi siamo pervenuti non siano stati da essi individuati. La realtà è che la nazionalizzazione è voluta proprio per questi risultati che porteranno ad una rottura del nostro sistema economico, secondo le permanenti aspirazioni dei settori di estrema sinistra. In base a queste considerazioni si può comprendere come le dichiarazioni contenute nel provvedimento, circa l'economicità di gestione, non abbiano che un carattere programmatico solo per costituire per gli ignari uno schermo a ben diverse intenzioni.

Possiamo concludere che, alla luce dei fatti, non esiste un prezzo privato e un prezzo pubblico, ma soltanto un prezzo economico e un prezzo politico. Il prezzo economico è l'unico che consente il pareggio dei ricavi con le spese in qualsiasi tipo di gestione; il prezzo politico disattende qualsiasi criterio di economicità aziendale e presuppone di accollare alla collettività i deficit che la sua applicazione comporta.

MOTIVI DI INEFFICIENZA DELLO STRUMENTO TARIFFARIO

1. — Nell'ipotesi che, ad onta dei fatti e dei pericoli segnalati, l'Ente nazionale voglia comunque, nell'intento di ottenere effetti di sviluppo, ridurre i prezzi dell'energia elettrica in determinati settori di consumo o zone geografiche, prendiamo in esame l'efficacia di un tale disegno.

Premettiamo anzitutto che riconosciamo l'esistenza e importanza di una « elasticità » nella domanda di energia elettrica: il negarlo corrisponderebbe a sostenere, in forma invero troppo assoluta, che una qualsiasi variazione del prezzo dell'elettricità non porti alcuna conseguenza al comportamento del consumatore. Desideriamo ricordare, però, che occorre distinguere tra settore e settore di consumo, e, inoltre, che anche laddove il consumatore di elettricità può essere in teoria sensibile allo stimolo del prezzo, l'intervento di altri fattori può spesso sommergere o addirittura capovolgere la tendenza determinata dalla variazione del prezzo dell'energia elettrica.

Indifferenza dei consumi civili ai prezzi dell'energia elettrica

2. — La documentazione sulla situazione italiana dei bilanci familiari ci è fornita da due indagini che pur non essendo recentissime (tali indagini sono difficili e costose) possono reputarsi ancor oggi valide nelle loro conclusioni.

Ci riferiamo all'indagine DOXA del 1952 svolta a Milano e relativa all'analisi dei bilanci familiari in questa città e all'indagine del 1953 promossa dalla Missione americana per gli aiuti economici all'Italia, dalla S.V.I.-M.E.Z. e dalla Cassa per il Mezzogiorno e attuata dallo stesso Istituto DOXA su famiglie di tutta Italia. Queste due indagini, metodologicamente ineccepibili, parlano chiaro: la prima indica per la sola spesa di energia elettrica un'incidenza dell'1,3 per cento sul totale delle spese annue; la seconda, per la spesa di illuminazione e riscaldamento, una

incidenza del 4,4 per cento sullo stesso totale. Tutti e due i dati confermano quanto relativamente limitato sia l'onere per l'energia elettrica nel bilancio familiare.

Sono questi gli elementi con cui si può valutare quanto influirebbe una variazione di prezzo dell'energia elettrica. Si ipotizzi questa variazione (del 5 per cento, del 10 per cento, del 20 per cento) e si vedrà che la frazione della spesa si ridurrebbe di qualche unità per mille. L'inefficacia della manovra risulta evidente.

Anche qui si confonde causa con effetto: non è il prezzo che condiziona il livello dei consumi e conseguentemente il tenore di vita, ma esattamente il contrario. È infatti il reddito familiare che dimensiona il consumo e quindi la spesa globale per l'energia elettrica, il che spiega poi la forte differenziazione nel consumo da famiglia a famiglia, da regione a regione, da settore a settore. Il livello di spesa per l'energia elettrica aumenta sistematicamente con il livello di reddito, come indicato dai dati esposti nella tabella sul piano economico, in quanto il consumatore è legato per necessità primarie ed indipendenti dal suo reddito solo ad una piccola quota di consumi che possiamo definire elementari (per esempio un minimo livello di illuminazione); sviluppa invece, in proporzione alle proprie disponibilità marginali di reddito, quei consumi che corrispondono ad usi più avanzati, per i quali si presuppone tutto un complesso di altre attrezzature ed esigenze — dal tipo di alimentazione, ai servizi igienici, alle abitudini di vita e di lavoro, alla disposizione all'acquisto di elettrodomestici, eccetera, che sono appunto legati al reddito e alla classe sociale.

In proposito « Mondo Economico » ha scritto: « Non si può ignorare che nel caso dell'energia elettrica sono molti i fattori che influiscono sul consumo in maniera ben più determinante del prezzo. In altre parole, nessuno nega che il prezzo dell'energia elettrica sia uno degli elementi che vengono presi in considerazione dal consumatore nella decisione dell'acquisto, ma vi sono altri fattori, come il prezzo dell'apparecchio utilizzatore, senza del quale l'utente non può consumare

l'energia elettrica, e la qualità del servizio reso dall'energia elettrica attraverso l'apparecchio utilizzatore, che hanno una importanza ben maggiore. Se per esempio il prezzo degli apparecchi utilizzatori fosse proibitivo e la qualità dei servizi resi dall'energia elettrica non fosse di gradimento del consumatore, potrebbe accadere che anche regalando l'energia elettrica, cioè riducendo il prezzo a zero, non si avrebbe alcun incremento del consumo di energia... La realtà è che i consumi hanno continuato a svilupparsi perchè la tecnica ha creato un numero sempre maggiore di applicazioni che, per mezzo dell'energia elettrica, soddisfano ai bisogni più diversi dell'uomo; al tempo stesso la produzione di massa ha reso le predette applicazioni accessibili a cerchie più vaste di consumatori, i quali nel contempo hanno visto accrescersi le proprie capacità di reddito e quindi le proprie possibilità di acquisto. Fra tutti questi fattori, quello del prezzo, dell'energia elettrica ha svolto un ruolo sussidiario. Non può essere ignorato; ma non può neppure essere assunto a protagonista ».

3. — Le condizioni di sviluppo dell'economia domestica, e per suo riflesso « dell'elevazione delle condizioni di vita delle popolazioni, della loro elevazione civile, dello sviluppo della loro cultura » come si esprime il ministro Colombo, rivelano anche per un altro motivo le limitazioni gravi di una politica di prezzi dell'energia elettrica.

Esiste l'evoluzione del costume, il progredire e l'affermarsi di nuovi bisogni che sottraggono importanti quote di reddito, come la motorizzazione e il turismo, tutta la scala delle preferenze del consumatore insomma, che operano sulla ripartizione del reddito familiare ed indirizzano diversamente il miglioramento del tenore di vita, della cultura, della elevazione civile. È anche una questione di gusti, come si vede, ed una conseguenza del livello culturale la ripartizione del proprio reddito fra il *panem* e i *circenses*, in un gioco ampio e complesso dove il prezzo dell'energia elettrica praticamente svanisce.

4. — Per citare infine un altro elemento primario ai fini dello sviluppo dei consumi civili, si pensi, con buona pace di chi parla di monopolio anche a sproposito, che l'energia elettrica rappresenta solo una delle numerose fonti di energia, spesso in concorrenza, utilizzate nella economia familiare. Legna, carbone, olio combustibile, metano, gas di città, gas liquefatti costituiscono altrettanti elementi di progresso e di sviluppo sociale. È dunque solo il prezzo dell'energia elettrica sufficiente a rappresentare una politica energetica che sollevi le condizioni di vita civile del consumatore domestico?

5. — L'esigua influenza del prezzo sui consumi domestici dell'energia elettrica è un fatto che viene riconosciuto in tutti i Paesi. Per esempio, il professor Strahringer, presidente dell'Istituto per lo sviluppo degli impieghi dell'energia elettrica della Germania Occidentale, a conclusione di uno studio sulla materia afferma: « Una elevazione del tenore di vita ed in particolare un aumento del reddito del consumatore, a parità di prezzo dell'energia elettrica, sono le cause più importanti del continuo incremento dei consumi domestici di energia elettrica.

Nel complesso la vendita di energia elettrica nel settore domestico è funzione di moltissimi fattori, dei quali il prezzo ne rappresenta uno solo e neppure il più importante ».

6. — A proposito di correlazioni tra prezzo e consumo, che si sono volute citare per sostenere la tesi dell'intervento pubblico, lo articolo di « Mondo economico » chiarisce: « In sostanza si afferma che, dato che gli utenti domestici degli Stati Uniti consumavano, nel 1926, 430 kwh *pro capite*, allorchè il « prezzo » era di 7 cents per kwh, mentre venti anni dopo, nel 1947, il prezzo era ridotto a 3,09 cents per kwh e il consumo medio per utente era salito a 1438 kwh, si deve riconoscere che la riduzione del prezzo di oltre il 50 per cento non può non avere esercitata influenza ».

Il ragionamento sembra non fare una grinza, ma se si consultano le fonti dalle quali

sono stati tratti i dati, si rivela che i « prezzi » citati sono i ricavi medi per kwh, cioè in rapporto tra il ricavo complessivo delle forniture e il numero di kwh consumati. Ora, chiunque non sia del tutto digiuno in materia di tariffe elettriche, sa bene che queste, in tutti i Paesi, per far sì che il prezzo pagato dal consumatore sia sempre allineato al costo sostenuto dal fornitore, sono strutturate in modo che il ricavo per unità di consumo decresca col crescere del consumo stesso, per cui in generale, anche a parità di tariffe, a consumi più alti corrispondono ricavi medi più bassi e viceversa.

Non si può certo muovere al ministro Colombo l'appunto di essere un profano della materia, tanto più che già in altra occasione seppe dare in Parlamento una lucida spiegazione della influenza che hanno i consumi sul ricavo medio. Nel maggio del 1961, infatti, in occasione dello svolgimento di interpellanze e di interrogazioni sull'unificazione delle tariffe elettriche, replicando all'onorevole Natoli che, sulla base dei ricavi medi, aveva affermato che i prezzi delle forniture domestiche erano più alti in Italia che in Inghilterra, aveva spiegato che il ricavo medio italiano era riferito ad un consumo medio molto più basso di quello che si verifica in Inghilterra, ed aveva dimostrato che se si fosse applicata una tariffa inglese al consumo medio italiano, si sarebbe verificato per l'Italia un ricavo medio più alto di quello riscontrato con le tariffe italiane. Aveva poi concluso con l'affermazione: « Certo che il prezzo scende quando i consumi salgono... » stabilendo cioè un rapporto fra causa ed effetto esattamente inverso a quello che oggi si pretende di affermare.

« Per avere un'idea ancora più chiara di quanto sia errato fare riferimento ai ricavi medi, basta pensare che oggi in Italia, applicando le tariffe unificate ai consumi annui di 430 e di 1438 kWh per utente, i ricavi medi risultano rispettivamente di circa lire 35 per kwh e circa lire 22 per kwh (oppure circa lire 29 e circa lire 20 nelle cinque grandi città ove il prezzo della luce è di lire 26 in luogo di lire 32 per kwh). E ciò, come detto, per il semplice fatto che i consumi medi sono in un caso più bassi e nell'altro più alti, non per alcun altro motivo ».

7. — Alle stesse conclusioni arriva del resto anche la relazione di maggioranza della Camera, quando afferma: « L'esame delle posizioni rispettive dei vari paesi per quanto concerne il reddito *pro capite* e i consumi di energia indica che tra i due elementi considerati esiste una stretta correlazione positiva... La ricordata correlazione positiva esiste non solamente tra il reddito ed il consumo energetico, ma anche tra il reddito e l'utilizzo di determinati tipi di energia, in particolare di quella elettrica... Per quanto concerne l'impiego di elettricità come bene di consumo, il parallelismo delle due variabili considerate deriva dall'adeguarsi dei consumi elettrici alle variazioni — bene inteso di lungo periodo — del reddito, che costituiscono quindi l'elemento attivo.

Un ribasso delle tariffe elettriche, data la bassa incidenza sul totale delle spese, non sembra quindi essere destinato a ripercuotersi molto sul livello dei consumi, nè sembra che esso possa procurare un miglioramento notevole del tenore di vita ».

TABELLA N. 1

**Spesa annua pro-capite per illuminazione e riscaldamento delle famiglie italiane
secondo livello di spesa totale.**

(Indagine campionaria promossa dalla Missione Americana per gli aiuti economici all'Italia, dalla Svimez e dalla Cassa per il Mezzogiorno, 1953).

Classi di spesa annua totale pro-capite (migliaia di lire)	Ampiezza del campione		Spesa annua pro-capite per illuminazione e riscaldamento	
	famiglie (n.)	componenti (n.)	lire	% della spesa totale
fino a 75	70	427	2.703	4,5
75 ÷ 125	227	1.251	4.721	4,8
125 ÷ 175	328	1.662	7.078	4,9
175 ÷ 225	310	1.390	9.57	4,8
225 ÷ 275	204	838	10.973	4,6
275 ÷ 325	149	572	12.887	4,4
325 ÷ 375	94	351	15.228	4,6
375 ÷ 425	68	242	16.881	4,3
425 ÷ 525	67	269	17.026	3,7
525 ÷ 725	57	207	21.826	3,9
oltre 725	25	90	33.373	2,9
In complesso 217,3	1.599	7.299	9.555	4,4

L'inefficacia nei confronti dei settori produttivi.

8. — Nell'esaminare altri ruoli che può giocare una politica « di prezzi pubblici » dell'elettricità, ovvero di vendita sottocosto, da applicarsi in vista delle esigenze di piano, cerchiamo di dare corpo agli obiettivi di tale politica per il settore industriale, obiettivi che possiamo individuare nei seguenti:

a) industrializzazione delle zone depresse, incentivando la dislocazione di nuove industrie, in modo soprattutto da favorire l'assorbimento di mano d'opera locale, ora disoccupata o sotto-occupata;

b) sviluppo di particolari settori industriali, precisamente di industrie di base a forti consumi di energia elettrica, con conseguente generale sviluppo della produzione nazionale per l'effetto attivante che tali industrie eserciterebbero sull'intera economia.

9. — Esaminiamo il primo punto di tale programma per vedere se una particolare politica di prezzi dell'energia elettrica che si proponga di indirizzare opportunamente le scelte imprenditoriali, possa essere determinante e quindi efficiente per la realizzazione del programma stesso.

Quali sono i settori industriali che si prestano ad una politica di sviluppo in deter-

minate zone e che possono più di altri incrementare l'occupazione e quindi il reddito?

I settori passibili di intervento per uno sviluppo economico regionale, inteso nel senso sovraesposto, vanno evidentemente individuati anzitutto in quei rami di industria dove, dei due fattori della produzione, capitale e lavoro, quest'ultimo sia preponderante ai fini appunto dell'assorbimento massimo di mano d'opera locale (industrie alimentari, tessili, meccaniche, elettromeccaniche, edilizie, ceramiche, eccetera).

Un altro criterio riguarda la dimensione aziendale: si ritiene in proposito che una priorità sia da stabilirsi per le aziende medie e piccole, non solo per la loro maggiore elasticità di gestione ed adattabilità alle infrastrutture disponibili, ma anche perchè costituiscono il presupposto perchè in una data regione possano poi insediarsi in uno stadio più elevato dello sviluppo economico, le grandi industrie di base.

Per rendersi conto se sia possibile indirizzare verso determinate zone, con tariffe particolari, le iniziative industriali del tipo in questione, occorre esaminare se l'incentivo di un prezzo ridotto dell'energia elettrica, nell'ordine di grandezza risultante dall'applicazione di « prezzi pubblici », possa ridurre per tali industrie i costi di produzione in misura determinante rispetto ad altri fattori che guidano la scelta dell'imprenditore.

A questo fine si deve misurare la riduzione dei costi aziendali di tali medie e piccole industrie, che consegue alla riduzione dei prezzi dell'energia elettrica, non computando le eventuali riduzioni indirette, allo stesso titolo, per prodotti base o semilavorati che entrano nel loro ciclo di fabbricazione: infatti questi prodotti o provengono da grandi industrie insediate in zone già sviluppate, e quindi non dovrebbero beneficiare di tali riduzioni di costi, oppure ne beneficiano. Anche in questa seconda ipotesi non si crea alcun vantaggio per l'industria che si vuole localmente promuovere, in quanto i prodotti di base o semilavorati ottenuti con prezzo agevolato dell'energia, non possono non venire messi a disposizione di tutto il mercato nazionale, per cui viene a mancare l'effetto differenziale che si vor-

rebbe ottenere a favore dell'industria locale. Poichè la misura della convenienza per l'imprenditore al trasferimento delle sue attività in zone a tariffa privilegiata deve essere fatta tenendo conto soltanto degli effetti differenziali, e quindi, in contrasto col criterio sostenuto dal Ministro Colombo che è ricorso a considerazioni di incidenza globale del costo dell'energia, il calcolo della incidenza va fatto nell'ambito dell'economia aziendale.

L'incidenza del costo dell'energia elettrica, per singolo tipo d'azienda, appare documentata nella citata relazione di maggioranza che riporta i risultati di studi francesi; ma anche senza ricorrere ad esempi stranieri, si sarebbero potuti citare dati perfettamente equivalenti riferiti alla situazione italiana.

Risulta in ogni caso che l'incidenza del costo dell'energia elettrica sul costo totale del prodotto, per le unità aziendali del tipo considerato, non supera il 2,3 per cento. Se si pensa che il costo dei lavoratori dell'industria supera il 50 per cento del valore aggiunto dell'attività industriale, si ha una chiara conferma della minima importanza del prezzo dell'energia elettrica e della inefficacia di un'azione di sviluppo di zona basata sulla riduzione di questo prezzo.

Un ragionamento del tutto parallelo si potrebbe svolgere, con parallele conclusioni, considerando anzichè il fine di uno sviluppo zonale, quello di uno sviluppo per settore produttivo.

10. — Per quanto attiene il secondo aspetto che abbiamo indicato nell'inquadrare l'argomento, e cioè lo sviluppo dell'industria di base, valgono le seguenti considerazioni.

Vi sono, è notorio, alcuni prodotti industriali, la cui produzione comporta l'assorbimento di forti quantitativi di energia elettrica (è il caso, per esempio, dell'alluminio, del carburo di calcio e delle ferroleghie).

L'intento di una politica di « prezzi pubblici » per l'energia elettrica sarebbe quello di stimolare, per mezzo di una sensibile riduzione del prezzo di questi prodotti, sia lo sviluppo del settore particolare che uno sviluppo generale dell'economia nazionale. Poi-

chè l'energia elettrica costituisce un importante componente del costo di questi prodotti, si pensa che debba indirettamente influire con altrettanta importanza nei processi produttivi che utilizzano i prodotti stessi.

In questa tesi dovrebbero inquadrarsi le argomentazioni sull'incidenza globale dell'energia elettrica per i prodotti che riguardano proprio questi settori industriali. Non sono, però, comunque, validi i dati numerici che sono stati citati per esaltare l'importanza dell'argomentazione. L'incidenza globale, infatti, può essere indicata soltanto dal calcolo delle interdipendenze strutturali fra tutti i settori di industria: l'onere rappresentato dal prezzo dell'energia elettrica deve essere, perciò, riferito ai prodotti e servizi finali a disposizione del consumatore ultimo, ossia al « risultato » dell'intera attività industriale. Le argomentazioni che si soffermano ad esempi concernenti prodotti primi o intermedi dei processi industriali sono, quindi, improprie, ne possono servire di base a deduzioni che vogliono giustificare l'utilità di una manovra pubblica delle tariffe elettriche.

I dati che servono per una corretta valutazione sono contenuti nella tabella 2 tratta dalla pubblicazione di Paretti, Cao-Pinna, Cugia e Righi « Struttura e prospettive dell'economia energetica italiana », che riporta l'analisi matriciale dell'economia italiana aggiornata al 1956.

Come si vede dalla tabella, in termini di beni utilizzati e servizi resi al consumatore italiano, l'incidenza massima del costo dell'energia elettrica, tenuto conto anche di quella utilizzata per produrre le materie prime e per tutte le lavorazioni e trasformazioni successive, supera di poco e in un solo settore (lavorazione minerali non metallici) il 6 per cento, mentre per la maggior parte dei prodotti industriali tale valore non supera il 2,3 per cento, come nel caso della sola incidenza diretta. Lo sviluppo dell'intera economia nazionale risente solo nella mi-

sura indicata dalla tabella (ottenuta tenendo conto di tutte le interdipendenze strutturali) del costo complessivo dell'energia elettrica e, in proporzione, di una riduzione di prezzi, tenuto ovviamente conto dell'importanza del settore che viene ad usufruire di questa riduzione. Anche come criterio generico di sviluppo dell'economia nazionale, la manovra dei prezzi dell'energia elettrica come strumento determinante ha pertanto un'efficacia risibile, tanto più che, come mostra la tabella, ben più forte in molti settori è l'incidenza del prezzo di altre fonti energetiche.

11. — Per una conclusione valgono ancora le parole della stessa relazione di maggioranza della Camera: « l'energia elettrica risulta... un elemento indispensabile per la realizzazione dello sviluppo; l'accento va però posto essenzialmente sulla disponibilità di energia, aspetto questo che viene invece spesso trascurato ».

Una confutazione dell'energia a basso prezzo come chiave di un progresso di sviluppo economico si può leggere infine nella pubblicazione edita dalla Electricité de France nel 1958 sotto il titolo « Qu'est-ce que le tarif vert ». In proposito vi si legge; « Le regioni sottosviluppate per le quali è necessario l'intervento dei pubblici poteri sono caratterizzate da eccedenza di mano d'opera, consumano pochissima energia elettrica, e l'incidenza di quest'ultima sui loro costi è appena dell'1 per cento ».

Si riuscirà a sviluppare queste regioni con interventi vari (creando scuole professionali, alleggerendo temporaneamente gli industriali di taluni oneri connessi con i salari, eccetera) ma non certo con l'adozione di ribassi artificiali sul prezzo dell'energia elettrica. Quando essa ha un'incidenza dell'1 per cento soltanto sui costi di produzione, come è in genere il caso delle industrie di trasformazione, una riduzione tariffaria del 10 per cento determinerebbe una riduzione dei relativi costi dell'uno per mille soltanto ».

LEGISLATURA III - 1958-62 — DISEGNI DI LEGGE E RELAZIONI - DOCUMENTI

TABELLA N. 2

Coefficienti dei fabbisogni totali (diretti e indiretti) dei vari gruppi di fonti di energia, di produzione nazionale e di importazione per unità di domanda finale dei vari gruppi di beni e servizi.

Settori di origine dei beni e servizi finali	Valori (in lire 1953) delle principali fonti di energia nazionali (P) ed estere (I) necessarie per produrre e trasportare 1.000 lire di domanda finale dei prodotti nazionali dei settori a fianco indicati							
	Combustibili fossili, liquidi e gassosi		Derivati del carbone *		Derivati del petrolio *		Energia elettrica	
	P	I	P	I	P	I	P	I
1 Agricoltura	1,06	6,01	0,95	0,05	13,09	0,95	7,30	0,05
2 Silvicoltura	1,19	9,23	0,51	0,02	17,38	1,03	6,20	0,04
3 Pesca	2,14	28,56	0,86	0,02	80,71	6,74	19,89	0,14
4 Estraz. di minerali	2,34	14,02	1,88	0,06	10,97	1,63	32,13	0,22
5 Estraz. di combustibili foss. liquidi e gassosi	4,29	33,40	2,13	0,07	31,38	4,61	54,50	0,38
6 Derivati del carbone	10,18	560,98	0,61	0,01	4,85	0,31	8,89	0,07
7 Derivati del petrolio	11,31	317,95	0,61	0,02	5,69	1,73	6,36	0,04
8 Energia elettrica e acqua	37,85	31,13	1,11	0,02	41,17	2,71	11,88	0,03
9 Industrie alimentari e del tabacco	1,98	8,38	1,41	0,04	18,32	1,07	12,45	0,09
10 Industrie tessili	5,41	8,45	3,05	0,17	13,98	1,39	21,71	0,15
11 Industrie del vestiario e del cuoio	3,42	7,66	2,29	0,12	13,38	1,09	18,84	0,11
12 Industrie del legno	1,83	8,56	1,96	0,04	13,70	0,90	20,28	0,14
13 Industria della carta e car- totecnica	9,72	13,67	2,48	0,11	26,50	2,46	46,39	0,33
14 Industrie poligrafiche	4,38	8,17	2,77	0,20	14,46	1,28	27,05	0,19
15 Industrie chimiche e delle fibre artificiali	8,84	21,36	18,18	1,19	19,30	4,91	34,11	0,24
16 Industria della gomma	7,29	14,63	14,49	3,22	14,03	1,26	21,98	0,15
17 Lavorazione minerali non metallici	23,08	91,42	19,52	0,16	48,00	3,09	58,47	0,41
18 Industrie metallurgiche	11,98	39,11	51,27	0,28	13,80	1,17	30,26	0,21
19 Industrie varie	4,70	16,64	7,08	0,37	19,60	2,55	19,18	0,14
20 Industrie meccaniche	5,32	16,76	15,13	0,16	14,85	1,04	22,63	0,16
21 Cantieri navali	4,94	17,95	16,95	0,14	12,21	0,99	22,63	0,16
22 Costruzione di abitazioni	4,12	18,26	9,66	0,06	11,12	0,74	15,53	0,11
23 Edil. pubbl., lav. pubbl e fabbr. non residenziali	4,53	41,54	43,31	0,12	25,27	0,78	13,77	0,10
24 Serv. ind. e personali	0,89	3,22	0,88	0,03	1,92	0,18	8,71	0,06
25 Trasporti ferroviari	4,73	118,70	0,61	0,01	30,93	2,34	51,16	0,36
26 Trasporti su strada per con- to terzi	10,31	69,40	1,83	0,18	214,95	8,04	4,33	0,03
27 Trasporti su strada per con- to proprio	16,21	245,46	2,90	0,24	770,09	17,29	8,85	0,06
28 Altri servizi di trasporto	5,02	20,11	1,92	0,19	48,28	28,91	34,96	0,24
29 Commercio	1,50	5,10	0,99	0,02	2,96	0,20	29,85	0,21

* Compresi i derivati non energetici.

Aspetti particolari del settore agricolo.

12. — Le conseguenze che la politica del « prezzo pubblico » dell'energia elettrica avrebbe nel settore agricolo meritano un esame particolare, perchè in tale settore si hanno attualmente le maggiori preoccupazioni.

Sarà opportuno ricordare brevemente le caratteristiche dell'agricoltura italiana, la cui crisi è la conseguenza degli stessi progressi che l'economia del Paese ha conseguito negli altri settori di attività, soprattutto in quello industriale.

L'agricoltura, legata a ritmi di sviluppo più lenti e a processi di riconversione estremamente più laboriosi, non poteva non rimanere indietro e quindi costituire fattore di squilibrio. Dobbiamo oltre tutto operare su di un territorio piuttosto povero e già sfruttato in molte sue parti oltre ai limiti dell'economico. Per questo motivo e per la capacità del settore industriale di svilupparsi con un rapido ritmo di incremento, il reddito del settore agricolo è destinato col tempo a rappresentare una percentuale sempre meno importante del totale reddito nazionale. È chiaro poi come una simile situazione porti ad un progressivo deflusso di popolazione attiva dal settore agricolo, che non può assicurare ad essa redditi unitari adeguati.

Il problema centrale della nostra agricoltura è dunque questo: raggiungimento per la azienda agricola della produzione ai minimi costi, tenendo conto ovviamente di tutte le voci di bilancio, per oneri capitale e spese d'esercizio.

Una politica di meccanizzazione dell'agricoltura per una minimizzazione di costi, si deve basare su un piano d'investimenti, fra i quali quello per l'elettrificazione, anche spinta, delle aziende agricole non sembra costituire la quota maggiore. Il consumo di energia elettrica nelle campagne sarà comunque di modesta entità relativa anche spingendo al massimo le applicazioni elettro-agricole, naturalmente sempre restando nel campo degli impieghi razionali.

È stato calcolato che una piena elettrificazione delle attività agricole comporta un consumo annuo di energia elettrica il cui costo

incide, nel caso di colture di tipo cerealicolo, per meno dell'1 per cento del prodotto lordo vendibile; per altre colture più ricche, per le quali può essere più vasta la gamma delle applicazioni elettriche, l'incidenza si aggira ancora attorno a detta percentuale, in considerazione del maggior valore del prodotto.

I compiti che spettano all'elettrificazione e, più generalmente, alla meccanizzazione dell'agricoltura, non sono certamente da sottovalutare, anche se più modesti di quelli che possono essere svolti nell'industria in genere. Bisogna però tenere ben presenti le reali dimensioni del fenomeno che abbiamo indicato per non essere fuorviati dall'illusione che, con una politica di prezzi sottocosto dell'energia elettrica — che non si sa come potrebbe venire consumata — in determinate zone rurali attualmente depresse, si possa risollevarne le sorti e mutarne radicalmente le condizioni di vita. Si deve evitare che con una impostazione così semplicista, come quella che fa affidamento sui prezzi dell'energia elettrica per sanare la crisi che travaglia la nostra agricoltura, si crei un alibi di comodo per i responsabili della guida del Paese, a giustificazione della rinuncia all'adozione di provvedimenti più impegnativi, ma veramente efficaci.

PERICOLI INSITI NEL RICORSO ALLO STRUMENTO TARIFFARIO

Le distorsioni del bilancio energetico nazionale.

1. — Abbiamo fin qui dimostrato che la situazione di bilancio dell'Ente nazionale non consentirà ai futuri programmatori di disporre a loro piacimento dello strumento tariffario, sempre che la gestione dell'Ente sia veramente ispirata a criteri di economicità. Abbiamo anche dimostrato che lo strumento tariffario è del tutto inefficace ai fini sia di un elevamento delle condizioni della vita civile che di un acceleramento del progresso di zone geografiche o di settori economici: nessuna nuova industria utile a questi effetti verrà insediata in base a sollecitazioni di prezzo dell'energia elettrica, nè alcun settore

economico reagirà nel modo sperato dai fautori di queste forme di intervento.

Ma lo strumento tariffario, oltre che utile, è tutt'altro che innocuo, perchè può avere effetti perniciosi nei riguardi del comportamento degli attuali consumatori di fonti energetiche. Le scelte dei consumatori fra le diverse qualità di energia utilizzabili (elettricità, gas, carbone, eccetera) e le modalità del loro impiego possono infatti essere sensibilmente influenzate dalle manovre tariffarie. La delicatezza e la rilevanza di questo aspetto del problema giustificano una apposita analisi approfondita.

2. — Non interessano il nostro ragionamento, evidentemente, le categorie di consumatori il cui comportamento economico si rivela del tutto indifferente al prezzo della energia elettrica, cioè di quei consumatori per i quali la variazione delle spese per la energia elettrica, oltre a non rappresentare un incentivo o una remora all'attività produttiva, non costituisce nemmeno un motivo per cambiare il tipo di energia utilizzata.

Sostanzialmente diverso e preoccupante appare invece il caso di altre importanti categorie di consumatori, quali per esempio quella degli utilizzatori di forni industriali. Tali consumatori, per effetto della riduzione del prezzo dell'elettricità al di sotto di un determinato limite, possono essere indotti all'abbandono dei forni a gas od altro combustibile, fino ad allora più convenienti, in favore dei forni elettrici.

L'effetto di una riduzione sui prezzi dell'energia elettrica per determinate categorie di consumatori risulta dunque quello, e non altro che quello, di alterare i naturali rapporti di concorrenza, tendendo a far sostituire l'impiego dell'energia elettrica a quello del gas, del metano, dell'olio combustibile o del carbone. Se la riduzione del prezzo del Kwh non deriva da effettive riduzioni del costo, cioè se si applicano prezzi politici, è facile constatare come lo spostamento dei consumi che ne deriva rappresenti per il bilancio energetico nazionale un puro spreco: in luogo di bruciare direttamente del combustibile, si consuma energia elettrica, per produrre la quale si deve bruciare ancora del combustibile, ma in misura molto maggiore, tenuto conto di tutti i processi di trasforma-

zione attraverso i quali si deve passare per ottenere in definitiva il calore.

L'effetto finale è quello di un inutile aggravio della bilancia dei pagamenti, per la necessità di aumentare importazioni di carbone o di greggio, conseguente al peggiorato rendimento energetico del paese: nè si pensi che si tratti di effetti marginali o trascurabili.

3. — Altre conseguenze negative possono derivare per l'economia energetica dalle riduzioni artificiali del prezzo dell'elettricità per esempio nei confronti dell'autoproduzione di energia elettrica da parte del consumatore. È evidente che il prezzo dell'energia elettrica determina uno squilibrio per il quale può essere conveniente l'autoproduzione per certe industrie i cui impianti presentano caratteristiche favorevoli e capaci di assicurare un costo inferiore a quello del fornitore; l'equilibrio si sposta allorchè i prezzi di vendita vengono ridotti. Ora, se la riduzione è conseguenza di una decisione gratuita ed indipendente da considerazioni di costi, e per questa gli autoproduttori rinunceranno all'autoproduzione al fine di approfittare delle più favorevoli condizioni di acquisto, andrà perduto, per l'economia elettrica, l'apporto di quegli impianti ad altissimo rendimento — come quelli di tipo a recupero — che verranno fermati se già esistenti, oppure non costruiti.

Sviluppo antieconomico di settori particolari

4. — Una categoria di consumatori, poi, per la quale valgono considerazioni particolari, è quella delle industrie dell'alluminio, del carburo di calcio e simili, caratterizzate da forti consumi. Per questo non si può negare che un'artificiosa riduzione del prezzo dell'elettricità dia luogo a fenomeni di sviluppo, ma sono problematici i vantaggi che ne potrebbe trarre l'economia del paese: con una condotta di questo genere è facile scivolare nella china di una politica autarchica che l'esperienza ha ormai dimostrato superata.

Per le industrie suddette l'energia elettrica costituisce, infatti, come una materia prima e pertanto la loro esistenza è condizio-

nata dalla naturale disponibilità a basso costo di questa materia prima. Se tale disponibilità non sussiste, il crearla artificialmente col trasferimento del costo della energia elettrica dall'industria che dovrebbe sopportarlo alla intera collettività, è appunto un provvedimento che può dare l'avvio ad un indiscriminato protezionismo autarchico.

5. — Ma anche nel caso vi fossero motivi che giustificassero delle sovvenzioni da parte dello Stato — ché non diversamente potrebbero configurarsi delle riduzioni artificiali sui prezzi dell'energia elettrica — nei confronti di questi tipi di industria, come anche di qualsiasi altro tipo, è certo che la sovvenzione meno razionale, meno controllabile da parte di chi la concede, più suscettibile di condurre allo sperpero delle disponibilità collettive è proprio quella attuata con l'applicazione del prezzo politico dell'energia elettrica.

Un'ulteriore complicazione deriva dal fatto che nella realtà ci si trova spesso di fronte a produzioni congiunte, per le quali si presenterebbero dei problemi di ordine pratico per discriminare l'energia destinata alle produzioni che si vogliono favorire.

Ma il fatto più grave è che una sovvenzione attuata tramite sconti sul prezzo della elettricità induce a sprechi di energia elettrica, anche perchè riduce ogni interesse da parte del consumatore a ricercare quelle soluzioni che portino ad un miglioramento del rendimento energetico e, quindi, economico del processo tecnologico, con vantaggio per il singolo e per la collettività. Nel contempo viene a mancare qualsiasi possibilità di misura della effettiva entità e del costo della sovvenzione accordata.

Esula dal tema una disamina critica delle forme possibili di sovvenzione. Ci sembra, peraltro, che non si possano negare i vantaggi della forma diretta, in quanto con essa l'industria sovvenzionata è lasciata libera di utilizzare razionalmente l'aiuto ricevuto, anche attraverso iniziative intese ad aumentare la produttività dell'azienda. Vantaggio economico, ma anche politico: il contribuente, chiamato dallo Stato a coprire il costo di una tale operazione, solo così si rende con-

ti chiaramente di quanto si spende e del modo con cui il suo contributo viene speso.

In quanto dà origine ad uno sviluppo dei consumi di energia elettrica economicamente ingiustificato, ad un impoverimento della autoproduzione più efficiente e al sorgere di industrie antieconomiche, una politica di cessione sottocosto dell'elettricità colpisce l'economia generale peggiorando il rendimento energetico complessivo, appesantendo la bilancia dei pagamenti, indirizzando in modo improduttivo l'impiego del capitale e del lavoro, riducendo in ultima analisi il reddito reale del paese.

I danni per lo sviluppo zonale e di settore

6. — Ma il danno più grave che deriverebbe dai programmi di politica tariffaria che vengono annunciati colpisce proprio le regioni o i settori che la nazionalizzazione della industria elettrica vorrebbe, invece, aiutare. Al sacrificio infatti che sopporta l'intero paese viene a corrispondere un beneficio certamente molto inferiore a quello di cui dette regioni o settori potrebbero godere utilizzando con altre e meglio meditate forme di intervento pubblico il sacrificio collettivo. Occorre ricordare che tutta la filosofia degli aiuti alle aree sottosviluppate è pur sempre una filosofia di tornaconto, sia pure a lunga scadenza e a largo respiro: essa afferma che può esservi interesse a subire delle perdite economiche dirette e certe per realizzare un piano di sviluppo che darà i suoi frutti in futuro. La necessità fondamentale è quella di valutare il beneficio complessivo ricavabile da una tale operazione di aiuto e di confrontarlo con l'onere, di investimenti anticipati, spese dirette, ecc. che l'attuazione della operazione stessa comporta per il paese. A riguardo occorrerebbe, per questo scopo, poter disporre di un « modello » regionale o settoriale abbastanza completo per prevedere le conseguenze, specie sul reddito, di tali aiuti. Anche se non è possibile impostare in termini matematici, come si dovrebbe, il programma, è comunque importante che i programmatori svolgano ragionamenti di massima che tengano con-

to della logica economica delle cose. Valga per maggior chiarezza un esempio.

Certe zone dell'Italia meridionale, lontane dai giacimenti di gas naturale e dai bacini idroelettrici, e dove la densità dei consumi è piuttosto modesta, sono forse tra le regioni demograficamente sovrabbondanti: sarebbero dunque adatte per crearvi delle industrie che impieghino con larghezza manodopera locale. Ora, per le considerazioni esposte, non è con l'installazione di industrie dell'alluminio o del carburo, grandi consumatrici di energia, che si potrà assicurare il pieno impiego di manodopera locale sottocupata e che se ne ridurrà l'esodo. La vendita a prezzo politico dell'energia elettrica a tali industrie si rivela quindi un pessimo investimento dell'onere collettivo cui essa corrisponde: tale investimento infatti, in futuro, darà frutti ben più modesti di quelli che si potranno ottenere investendo in altre forme lo stesso onere. Precisamente, con opportuni strumenti efficaci — infrastrutture, scuole professionali, ecc. — l'insediamento e lo sviluppo di altre industrie che incorporano molta manodopera e che trovano il mercato dei loro prodotti presso i consumatori locali.

Ripercussioni ed esempi internazionali

7. — Un ulteriore particolare deriva dalle impostazioni protezionistiche che abbiamo esemplificato. Occorre ricordare che, non diversamente del resto da quanto si sostiene tra i Paesi del blocco comunista, ogni volontà di programmazione economica appare frustrata, nel mondo moderno, se non tiene conto della realtà e delle esigenze della collaborazione internazionale, a meno di rischiare di recedere verso un barbaro e dannoso isolamento.

L'Italia ha indubbiamente compiuto dei passi nella partecipazione attiva a questo internazionalismo, che ha portato tra l'altro alle istituzioni economiche dell'Europa libera cui oggi aspirano a far parte altri Paesi liberi europei ed extraeuropei. Le estreme sinistre sabotano, coerentemente, queste strutture che rappresentano una valida for-

ma di difesa contro il blocco comunista: ogni motivo di incrinamento dello spirito di collaborazione occidentale fa dunque il loro gioco.

Ora, la politica economica connessa alla nazionalizzazione dell'industria elettrica, di proteggere attraverso prezzi di favore della elettricità determinati settori in determinate condizioni sembra appunto minacciare gravemente lo spirito e il concreto di una tale collaborazione. I primi sintomi si sono già avuti, mentre la legge istitutiva dell'Ente nazionale è ancora in gestazione; rappresentanti di due Paesi del Mercato Comune hanno già posto in allarme l'organismo internazionale di fronte alle minacce del nuovo corso della politica energetica italiana.

Un parlamentare della Repubblica federale tedesca che è membro della Commissione « Mercato interno » del Parlamento Europeo, ha presentato interrogazione alla Commissione della Comunità Economica Europea, segnalando la violazione dei trattati della C.E.E. e della C.E.C.A. e motivando tale ricorso appunto sulla progettata politica tariffaria dell'Ente elettrico italiano che costituirebbe una violazione dell'articolo 92 del Trattato di Roma e dell'articolo 4, lettera O, che riguarda le sovvenzioni statali, del Trattato della C.E.C.A. Un analogo passo è stato fatto dalle industrie elettriche tedesche e dalle industrie olandesi.

Un danno politico è già in atto. Ma potrà ingigantirsi e diventare anche economico via via che l'attuazione del programma farà sentire i suoi effetti, turbando il clima di collaborazione, prima ancora che con le ripercussioni materiali, con il sospetto e la diffidenza.

8. — Si obietterà che queste iniziative sono delle diligenti affermazioni di principio, destinate a finire come bolle di sapone: non c'è, forse, anche in Francia, altro socio fondatore del M.E.C., una nazionalizzazione elettrica?

Ma la nazionalizzazione francese era già in atto al momento del Trattato di Roma ed è la dinamica che preoccupa più che il mantenimento di uno *statu quo*. E poi, la politica energetica concepita in Francia at-

traverso il sistema tariffario dell'Ente elettrico appare agli antipodi di quella che si può arguire nelle intenzioni dei sostenitori italiani della nazionalizzazione.

La linea politica della Francia in materia tariffaria è anzi particolarmente interessante, specie per la coerenza che essa sembra dimostrare dall'inizio della nazionalizzazione ad oggi; vale a dire durante un decorso di oltre tre lustri di attività.

Nel primo « Rapport d'Activité » del Service Commercial National pubblicato all'inizio del 1950 si affermava che « l'Electricité de France non ha per scopo nè di ricercare il massimo profitto, nè di vendere il maggior quantitativo possibile di energia elettrica; suo compito è quello di promuovere una tarifficazione il più possibile rispondente agli interessi dell'economia generale del paese ».

« In primo luogo si deve, per serie ragioni politiche ed economiche, stabilire un principio molto rigido di non discriminazione tra gli utenti. Ciò implica... vendere la energia per ogni tipo di fornitura al suo prezzo di costo ».

« Sarebbe, infatti, del tutto assurdo — proseguiva il citato rapporto — vedere l'Electricité de France imporre arbitrariamente ad una determinata categoria di utenti delle tariffe molto elevate, mentre altre categorie beneficerebbero di tariffe normalmente basse; ciò equivarrebbe a creare delle vere sovvenzioni occulte e a trasformare l'utente in assistito o in debitore, senza che il trasferimento di ricchezza così realizzato sia stato approvato dal Parlamento o sia a conoscenza di quest'ultimo ».

La Electricité de France è stata sempre del parere che una tarifficazione al costo può talvolta rendere impossibile la sopravvivenza di qualche industria che l'interesse nazionale consiglia di mantenere o forse sviluppare. Ma per dimostrare come sarebbe stato dannoso per l'economia generale ricorrere in simili casi ad una pianificazione nazionale facendo leva sui prezzi dell'energia elettrica, osservava che, essendo lo Stato in grado di stabilire di quale sovvenzione debba beneficiare una determinata industria o attività, o quali oneri supplementari speciali essa debba sopportare, lo Stato stesso deve utilizzare

mezzi più semplici e più efficaci che non la differenziazione dei prezzi della energia elettrica per raggiungere lo scopo. Una sovvenzione diretta per ogni unità di bene prodotto da una industria di base, per esempio, costituisce, secondo la politica energetica francese, una soluzione preferibile ad una sovvenzione indiretta tramite la riduzione del prezzo della energia elettrica, perchè lascia all'industriale piena libertà nell'organizzare all'*optimum* il suo ciclo produttivo. Il rapporto citato faceva presente che se il prezzo dell'energia elettrica viene artificialmente ridotto, cade lo scopo di costruire nuovi apparecchi utilizzatori con più elevati rendimenti e quindi con minori consumi di energia.

Interessante è stata anche la politica dell'E.D.F. a proposito delle industrie protette ed in particolare di quelle a carattere elettrochimico od elettrometallurgico della zona delle Alpi che, a seguito dello svilupparsi della rete di interconnessione francese, hanno visto man mano scomparire quelle eccedenze stagionali di produzione di energia elettrica che permettevano loro di resistere sul mercato. L'opinione dei responsabili dell'Ente nazionalizzato francese è che se l'industria minacciata può adattarsi alla nuova situazione, bisogna dargli il tempo per farlo; se essa non è in grado di adattarsi, o lo Stato non intende dargli una diversa forma di aiuto, allora essa deve scomparire.

Fatto significativo e che induce a serie meditazioni è che, dopo sedici anni di nazionalizzazione dell'energia elettrica in Francia, la politica tariffaria dell'Ente nazionalizzato non sembra mutata rispetto alle impostazioni iniziali.

Citiamo, per esempio, le autorevoli affermazioni Boiteux, esponente della direzione generale dell'Ente francese, il quale oggi afferma in un rapporto internazionale che « ... abbassando artificialmente il prezzo dell'energia elettrica nelle campagne per favorire lo sviluppo delle attività rurali si falsa deliberatamente la scelta dell'agricoltore tra motore elettrico e motore a combustione; facendo pagare troppo ai maggiori consumatori domestici, si ostacola arbitrariamente lo sviluppo della cucina elettrica; e i prezzi

speciali accordati a talune industrie possono fare apparire redditizie delle attività che costano alla collettività molto di più del contributo che ad essa apportano ».

9. — Si potrebbe ancora obiettare che in Francia non si sono rese nè si rendono necessarie manovre politiche dei prezzi della energia elettrica, in quanto ivi non si verificherebbero quei fenomeni di squilibrio caratteristici del nostro Paese e che renderebbero necessario appunto lo strumento tariffario per una rapida correzione.

È vero il contrario. Non solo esistono anche in Francia ampie zone sottosviluppate (basterà citare la Bretagna, la zona attorno al Massiccio Centrale ed in genere i dipartimenti sud-occidentali affacciati all'Atlantico); ma, soprattutto, il risollevarlo economico di queste zone costituisce uno degli obiettivi che risultano essere più a cuore del « IV Piano di sviluppo economico e sociale » che la Francia ha in corso di attuazione per il periodo dal 1962 al 1965. Il piano studia attentamente il problema dello sviluppo regionale ed indica e descrive i mezzi che verranno principalmente impiegati per ridurre gli squilibri territoriali e che sono: l'informazione economica regionale, l'aiuto finanziario alle imprese industriali (premi, prestiti a condizioni agevolate, sgravami fiscali), la preparazione dei terreni industriali, la modernizzazione delle attrezzature agricole, il potenziamento di mezzi di comunicazione, lo sviluppo dell'insegnamento, della ricerca e della formazione professionale, l'edilizia pubblica nelle città e nelle campagne, il decentramento delle aziende di Stato, il potenziamento, infine, dei « Comitati regionali di espansione economica ». Ma l'ampio e dettagliato Capitolo del « IV Piano » intitolato a « Lo sviluppo regionale » ignora del tutto nella descrizione dei mezzi utilizzati e da utilizzare per tale sviluppo, il prezzo dell'energia elettrica.

Premesse per una pianificazione marxista.

10. — Dal punto di vista del bilancio economico, della correzione dei suoi squilibri, e quindi, dell'interesse generale e regionale

del paese, il vendere l'elettricità sottocosto in certe zone o in certe situazioni, rappresenta, per le considerazioni svolte, una forma di investimento pubblico comunque sbagliato: per chi preferisce dei paragoni pittoreschi si può affermare che una tale soluzione presenta la stessa utilità della costruzione di un impianto di irrigazione in una palude: la stessa visione internazionalista dei problemi economici su cui potrebbe basarsi la coltivazione in serra delle banane in alta montagna; la stessa economicità dell'impiego del marmo statuario per le massicciate dell'Autostrada del Sole. Le forme di intervento nella economia italiana che con la nazionalizzazione del settore elettrico i suoi promotori si riducono a concretare nella manovra dello strumento tariffario, costituiscono — proprio per la loro inefficacia e per il danno che possono arrecare — la più chiara negazione di qualsiasi presupposto di utilità generale al provvedimento.

Ma lo strumento presenta un altro aspetto estremamente pericoloso, solo che si consideri la cosa dal punto di vista più lungimirante.

Qualora, nonostante ogni logica opposizione ed ogni avvertimento, le tesi sbagliate dovessero comunque prevalere, la realtà dei fatti, che l'esperienza di attuazione metterà in mostra, confermerà l'inanità delle teorie demagogiche che ora vengono prospettate, attraverso la risposta negativa delle forze economiche agli espedienti tariffari. Si potranno in quel momento verificare varie alternative.

La meno verosimile è che si decida semplicemente di rinunciare a tale politica tariffaria; meno improbabile è che, indulgendo alla pigrizia degli enti di Stato, si continui ad andare avanti per forza di inerzia. Ma se il ricatto delle estreme sinistre potrà ancora svilupparsi coerentemente, sarà più probabile che si arrivi, seguendo una china quasi ineluttabile, a mettere in funzione, sempre approfittando della massima libertà di azione consentita in materia all'Ente dalla legge istitutiva, anche lo strumento costituito dalla manovra delle « quantità » di energia destinate ai consumatori.

Come un frutto matura, la più odiosa forma di programmazione coercitiva potrà allora instaurarsi attraverso la politica energetica dell'Ente nazionale. Visto, cioè, il fallimento della politica dei prezzi usati come incentivo economico, si potrà passare alla politica del controllo sui consumi, la quale, semplicissima nella sua impostazione, consiste nel trasformare la libera distribuzione dell'energia elettrica in una distribuzione razionata.

11. — Il contingentamento dell'energia elettrica è del resto alla base della politica energetica di tutti i Paesi ad economia collettivistica. Conosciamo nel dettaglio la prassi che viene seguita. In Cecoslovacchia, per esempio, paese, peraltro, di alta tradizione industriale, il razionamento si estende al 60 per cento del consumo totale di energia elettrica, precisamente, a tutta l'utenza industriale di una certa importanza. Il sistema adottato per la distribuzione dell'energia elettrica a questa utenza da parte dell'Ente nazionale consiste nel limitare la potenza prelevabile ai valori corrispondenti ad un programma orario approvato in precedenza dal Governo, utente per utente. Rigorose misure sono previste affinché il consumatore si attenga scrupolosamente ai limiti di prelievo di potenza che gli sono stati assegnati.

Anche per l'Ungheria vige il cosiddetto regime di « potenza elettrica contingentata », il quale è stato introdotto a partire dal 15 febbraio 1954; esso riguarda tutti gli utenti con potenza superiore a 50 Kw, il cui consumo rappresenta l'80 per cento del consumo totale di energia elettrica del Paese. Il sistema consiste nell'obbligo per questi utenti di attenersi durante tutto l'anno ad una scheda che viene consegnata alle industrie all'inizio dell'anno e che stabilisce, ora per ora, la potenza che l'utente non può superare. Nel contempo, viene stabilita, sempre d'autorità, la quantità di energia elettrica che trimestralmente è a disposizione dell'utente. La potenza e la energia di assegnazione sono stabilite dall'Ufficio centrale della pianificazione in base agli elementi discussi con lo Ispettorato nazionale per l'energia elettrica e con i Ministeri interessati. In particolare, la Divisione per l'energia elettrica del Ministero per l'industria pesante, in stretta col-

laborazione con l'Ufficio centrale della pianificazione, determina i quantitativi di potenza che possono mensilmente rendersi disponibili per l'utenza contingentata, detrazione fatta delle perdite e dei prevedibili fabbisogni dell'utenza non razionata. L'Ispettorato nazionale per l'energia elettrica si occupa, poi, di verificare il rispetto della disciplina dei consumi; in caso di inadempienza, le sanzioni prevedono il distacco completo dell'utenza, penalizzazioni tariffarie, punizioni amministrative e perfino persecuzioni sul piano penale. Per queste ragioni, di norma, l'utente preferisce tenersi prudentialmente al di sotto dei massimi consentiti.

Sostanzialmente non diversa è la situazione in altri paesi del blocco sovietico.

12. — Questa probabilmente è una situazione che i socialcomunisti mirano a realizzare attraverso la nazionalizzazione elettrica; per questo insistono perchè la formulazione della legge non ponga degli ostacoli al raggiungimento di questi fini, anche se, per evidenti motivi di opportunismo, tollerano per ora che l'accento venga posto sulle nuove tariffarie, che loro stessi conoscono inefficaci.

È nostro dovere denunciare al Parlamento e all'opinione pubblica questo pericolo direttamente conseguente alla formazione della legge istitutiva e alle sue finalità di fronte al totale fallimento, scontato in partenza, di una politica dell'Ente che attraverso lo strumento tariffario voglia portare a soluzione il problema degli squilibri, ci si vedrebbe trascinati, attraverso la logica della necessità *a posteriori*, all'alternativa di una politica di contingentamento dell'energia. Si passerebbe così fatalmente ad una politica di piano di tipo classicamente comunista; verrebbero inframmati i diritti della libertà economica che la Costituzione ci garantisce; si realizzerebbe una correzione degli squilibri, ma soltanto nel senso di abbattere le situazioni più floride portandole allo stesso livello di quelle più arretrate.

CONCLUSIONI

1. — La critica del provvedimento di nazionalizzazione dell'industria elettrica è stata indirizzata in accordo con la nostra pre-

messa, ad aspetti di natura tecnico-economica, trascurando altri numerosi e fondamentali motivi, soprattutto d'ordine costituzionale, avversi allo spirito e alla lettera del disegno di legge.

Gli aspetti illustrati sono, peraltro, sufficienti per confermare, anche alla mente di chi dissenta dalle nostre convinzioni in materia di politica economica, l'errore grossolano che viene perpetrato attuando la prevista riforma del settore elettrico allo scopo di migliorare il settore stesso e di utilizzarlo come strumento per manovrare altre economie nel quadro di una politica di sviluppo.

Non è sufficiente fare un'affermazione perchè questa risulti vera; nè bisogna illudersi, o illudere, che la traduzione in parole di un fatto ipotetico trasformi questo in realtà. Tali ovvii postulati sono stati ignorati dai fautori del provvedimento allorchè questi hanno invocato determinati moventi per giustificare la nazionalizzazione o addirittura per definirla inevitabile.

Noi, che non possediamo altrettanto talento in materia di conciliazione degli aristotelici « contrari », abbiamo, invece, logicamente dimostrato — e respingiamo ogni accusa di pessimismo demagogico — che la riforma nella situazione presente è senza dubbio alcuno inutile e che, se attuata, comporterebbe ripercussioni dannose, suscettibili, per loro natura, di accentuarsi e di ingrandirsi con il passare degli anni.

2. — Il vero motivo politico per cui il Governo si è risoluto ad imporre la nazionalizzazione dell'industria elettrica è stato apertamente dichiarato: la pretesa di creare un « allargamento dell'area democratica » attraverso l'inserimento del partito socialista nello schieramento dei partiti che oggi la compongono. Questo perchè il partito socialista ha posto come prima condizione per la sua adesione proprio il provvedimento di nazionalizzazione.

Ma è appunto questa condizione, alla luce delle perniciose conseguenze che abbiamo illustrato, che dovrebbe mettere in guardia gli zelatori dell'operazione. In realtà la posizione assunta nei confronti dei socialisti dagli attuali responsabili del partito democristiano — che suole presentarsi al suo eletto-

rato come baluardo contro le pressioni del materialismo collettivista — dimostra che in luogo di un allargamento si sta verificando un effettivo e grave restringimento dell'area democratica.

I fatti parlano chiaro.

Sul fronte del rispetto della proprietà privata, la forma di privato risparmio costituita dall'investimento azionario subisce con la nazionalizzazione del settore elettrico una dura mutilazione: uno dei settori più importanti viene di colpo eliminato. Correlativamente l'iniziativa privata, in contrasto con tutte le gratuite dichiarazioni verbali, è costretta a ritirarsi su un campo di azione sempre più ristretto. Il potere economico dello Stato, per contrapposto, ingigantisce e, nel contempo, si allargano in misura patologica le sue attribuzioni nella sfera delle attività imprenditoriali.

« Anche lo Stato più sano — ricorda il Roepke — anche la società più robusta non possono sopportare che un certo massimo di attività dello Stato, di economia finanziaria dello Stato, d'intervento dello Stato. Al di là di questo massimo, il disgusto dello Stato, lo sprezzo della legge e la corruzione si diffonderanno sempre di più e finiranno per infettare tutto il sistema da cui la società trae la linfa vitale... Una tale funesta evoluzione è favorita da un'abitudine alla ignavia intellettuali: il desiderio di un appoggio da parte dello Stato, affatto rispondente alla realtà... cioè un'esigenza che richiede una specie di quarta dimensione, grazie alla quale tutti possano ritenersi soddisfatti senza che alcuno ne debba portare il peso. Questa "economia della quarta dimensione"... è in effetti alla base della maggior parte delle concezioni protezioniste ed interventiste e alla fine si avvera l'ironica definizione del Bastiat, "Lo Stato è la grande finzione attraverso la quale tutti si sforzano di vivere alle spalle di tutti" ».

Vi sono, poi, altre realtà concomitanti da noi dimostrate, e che consistono nella mortificazione di garanzie generali di sicurezza e di iniziative economiche per il privato cittadino, l'artigiano, l'imprenditore. Vi è un danno concreto e progressivo per l'economia della Nazione in generale, e per conseguenza

un colpo inferto al progredire naturale del reddito medio. Vi è, infine, l'avvio verso una programmazione coercitiva.

L'insieme di questi fatti, privi di qualsiasi contropartita positiva, costituisce un importante passo che il paese è trascinato a compiere verso una economia di imperio. Nè si pensi che una sosta intermedia possa essere soddisfacente e possibile: ai maestri del compromesso occorrerebbe ripetere ancora un avvertimento del citato Roepke: « Badino, questi collettivisti non totalitari, alle conseguenze impreviste del loro agire, nonchè ai risultati da essi non voluti, e che anzi essi respingono con il nostro medesimo ardore. Il loro modo di pensare costituisce, in fondo, l'errore più infausto e più tragico della nostra epoca ».

In definitiva, nella dialettica fra le due concezioni sostanzialmente inconciliabili della vita sociale e dell'economia — concezione totalitaria e concezione democratica — i partiti della maggioranza dichiarano di voler difendere ed allargare la concezione occidentale attraverso patteggiamenti che portano — in concreto — esattamente ad un effetto contrario.

Queste sono le ragioni di fondo della nostra totale opposizione nei confronti della riforma voluta che può costituire una pericolosa svolta per l'intera economia nazionale e un pericolo che abbiamo ritenuto doveroso denunciare al Senato, con la proposta della non approvazione del disegno di legge in esame.

D'ALBORA, *relatore di minoranza*